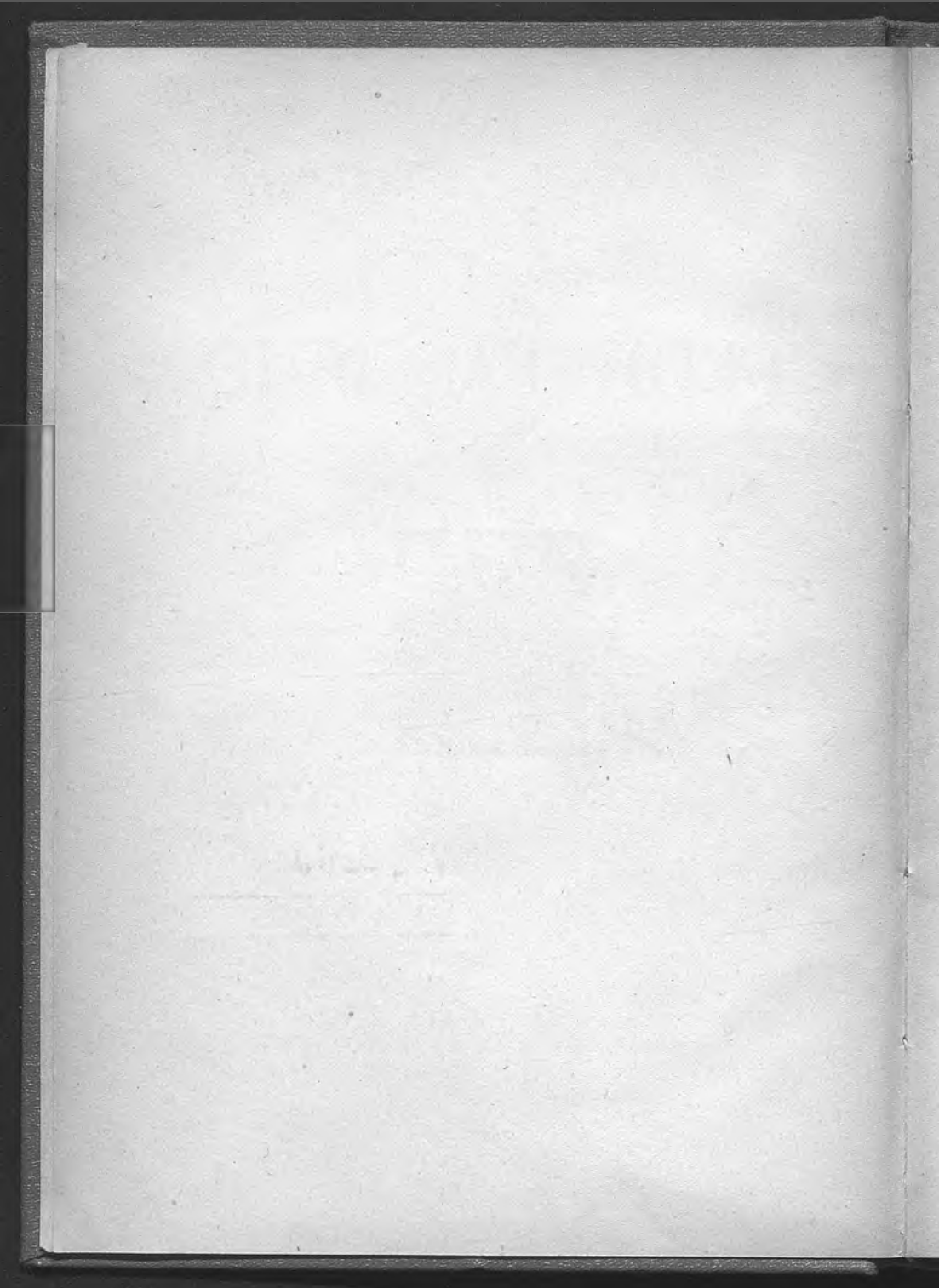
ROMOLO MURRI

FEDE E FASCISMO

FEDE E FASCISMO

ROMOLO MURRI

FEDE E FASCISMO

MILANO
MCMXXIV

PREMESSA

Da un quarto di secolo, non mi stanco di ripetere — opportune, importune — che il male intimo e vero del quale soffre la coscienza italiana è l'oscuramento, in essa, dei valori più propriamente spirituali e religiosi, e che, quindi, innanzi tutto, questi essa ha bisogno di ravvivare e ridestare in sè.

Se un tal punto di vista è vero, i vizii e i mali e le crisi più acute delle quali soffre la nostra vita nazionale debbono esser segno più manifesto di quel difetto di sana e fresca e possente vita interiore; e le speranze e i propositi e gli inizii di rinascita possono dar speranza di effetti durevoli solo se e in quanto appariscano come emergenti da quella intimità spirituale in cui deve, innanzi tutto, compiersi la salvezza.

Risponde il fascismo a questa esigenza pregiudiziale? Ha esso in sè il segno di un risveglio di spiritualità e religiosità?

Si è detto talora che il fascismo è una religione.

Presa nel suo significato letterale, l'affermazione non regge: e lo dimostra, a prescinder da altro, il fatto che

il fascismo non si è, come ogni religione nuova si oppone alla precedente o rinnegandola in tutto o introducendo in essa mutamenti sostanziali, contrapposto al cattolicismo, ma anzi gli ha reso omaggio e ne ha apertamente riconosciuto il diritto e il valore storico nazionale. E nulla il fascismo ha fatto o tentato per concretarsi o svolgersi come realtà o istituto specificamente religioso. Anzi esso ha, tornando a un rude e sincero realismo politico, e accogliendo e fondendo in sè, in parte almeno, la dottrina e lo spirito del nazionalismo, posto di nuovo e con più vigore l'affermata differenza e distinzione di religione e politica che accompagna, dal sorgere del mondo moderno, lo svolgimento dello Stato nazionale e laico; distinzione che è il presupposto dell'accordo fra i due istituti.

Ma, d'altra parte è vero che il fascismo: 1) ha, specialmente nei primi tempi, agito sulle coscienze e sulla storia con le caratteristiche di entusiasmo, di disciplina volontaria, di dedizione eroica, che son proprie della fede e dello spirito religioso; 2) è una dimostrazione ed una esperienza viva notevolissima di talune qualità ed esigenze della coscienza religiosa contemporanea; tende ad investire la politica di un afflato mistico il quale, almeno quale essa è comunemente intesa, la trascende, per raggiungere una più alta e possente unità spirituale.

In questo suo sforzo, il fascismo si è distaccato quasi con violenza da quelli che, fuori del cattolicismo e in contrasto con esso, furono gli ideali di vita — e cioè la fede e la religione, ambigua ed implicita, ma praticamente operosa — degli italiani che, negli ultimi cinquanta anni, diedero il loro spirito agli istituti, ai partiti, alla vita pub-

blica ed alla cultura del paese; ideali di vita che continuavano e rispecchiavano l'ottimismo e l'individualismo romantico, l'ideologia illuministica e lo scientismo materialista.

Il ristabilimento, cui esso intende e che ha cercato innanzi tutto di compiere, per necessità storica, sul terreno politico, che è in qualche modo il meno adatto, di valori spirituali opposti, attinti in parte alla tradizione cattolica e in parte al nuovo spiritualismo idealistico italiano, costituisce una esperienza religiosa della quale è sommamente istruttivo esaminare i segni e le direzioni.

Val la pena, ci sembra, di considerare il fascismo sotto questi aspetti, che sono poi quelli i quali gli danno appunto la sua originalità e lo han fatto

segno di immensa invidia
. . . .
e di indomato amor.

Un tale esame si propongono le pagine seguenti, pur senza apparato teorico e pretese dottrinali; con la speranza, in chi le ha scritte, che esse sieno stimolo a più serena valutazione negli oppositori, e, nei seguaci, ad approfondire con la riflessione ed affermare con crescente efficacia nell'azione i motivi ideali del movimento fascista, sì che esso conservi ed acquisti sempre più il carattere di una rivoluzione non tanto politica quanto spirituale: quale premessa e avviamento a quella intima rinnovazione religiosa che tutta la storia italiana, da cinque secoli, invoca e prepara.

Roma, 31 Dicembre 1923.

I.

CRITERI DI METODO

Se religioso è lo spirito umano — e religioso esso è, poichè la vita non può da ciascuna coscienza essere vissuta frammentariamente, come vana momentanea soddisfazione di momentanee esigenze, ma tende in ciascuna coscienza ad attuarsi come totalità del reale ed universalità di valori — tutta la vita dell'uomo è religiosa e tutta la storia è religiosa.

L'idealismo, come già in altri tempi altre filosofie precorritrici, ha proclamato oggi alto questa verità, non in nome di una fede rivelata, ma in nome della coscienza medesima che lo spirito umano acquista di sè, del suo procedere nella storia, dei suoi immanenti valori.

E poichè religione è la visione della vita nella sua intimità, dove il molteplice che apparisce si fonde nella fluente unità dell'essere, e nella sua universalità, la visione religiosa della vita e della storia è quella che discende più addentro nella logica occulta degli avvenimenti e meglio coordina questi nel loro succedersi storico e nella varietà delle manifestazioni concrete: e di ogni popolo, così considerato, si dice giustamente che esso ha una visione di vita da attuare, una missione da compiere, un problema religioso suo proprio da risolvere: e quanto più la storia di un popolo è ricca di spiritualità e di tradizione viva e di istituti che la tramandano, tanto più questo carattere profondamente religioso

della sua vocazione e del suo travaglio si fa manifesto a chi sappia intendere.

Il più recente periodo di storia italiana non può dunque essere distaccato in alcun modo dalla storia che lo precede e che esso, necessariamente, continua. Questo periodo si apre con l'alternativa postaci dalla guerra mondiale, nel 1914-15. Per rendersi conto di quel che esso è e significa ci è necessario vedere nell'interventismo emerso improvviso, con incoercibile slancio vitale, dalle profondità stesse della nostra coscienza e storia nazionale, e nel fascismo che lo ha continuato, un invito, innanzi tutto, a riconsiderare le posizioni, i programmi e i valori pratici e spirituali dell'Italia di prima della guerra, per cercar poi i valori nuovi i quali emergono via via dal ritmo rapido e possente di questi ultimi anni di storia. Qualunque giudizio si voglia dare del fascismo, visibile a tutti e da tutti riconosciuta dovrebbe essere ormai l'ampiezza e la intensità del rivolgimento da esso operato negli animi e negli atteggiamenti pratici di ogni gruppo e partito.

Cercar di comprendere un tale rivolgimento, e come se ne venne preparando la possibilità e la necessità, e di dove, propriamente, esso prenda le mosse ed in che consista; quali ne siano i caratteri veri e durevoli, quali problemi esso abbia risolto, quali altri ne vada suscitando e ponendo, è fare su di esso opera critica; purchè per critica si intenda, non la negazione pregiudiziale o l'opposizione voluta, cui soccorrono spontaneamente o che cerca con fatica motivi teorici di dissenso e di condanna, ma la comprensione serena e il riferimento a principii generali e l'interpretazione oggettiva e coerente.

Per far questo è necessario non arrestarsi alla prima faccia degli avvenimenti, non farsi ingannare o deviare dai dettagli di cronaca: essi non sono quell'impulso primo ed originario che si cerca nè la viva dialettica della storia dalla quale emerge: ma sì la concreta espressione di esso, in un secondo momento, nelle anfrattuosità del corso

della storia, a seconda degli uomini e strumenti e opportunità che questa offre, degli ostacoli che bisogna vincere, dei fini concreti e immediati nei quali un fine superiore e immanente sembra agli attori dover individuarsi.

Ciò è dire, in altre parole, che la critica deve sforzarsi di essere, quanto più è possibile, comprensiva, nel tempo e nello spazio; risalire ai motivi profondi e forse remoti, unificare la sparsa molteplicità dei dettagli, abbracciare con lo sguardo una così vasta successione di eventi nella quale sia possibile cogliere e seguire per un certo tratto il ritmo della vita d'un popolo e chiamare anche il passato, vivo nella continuità della tradizione spirituale, a render conto del presente. E sarà poi anche più facile rendersi conto delle particolarità, dei dettagli, della concreta e visibile configurazione storica del movimento.

Con un'altra avvertenza, tuttavia. Ed è che la realtà delle cose non permette — e noi, quindi, per nostro conto, non ci proponiamo in alcun modo — di costringere e inquadrare un movimento così spontaneo e vitale in formule e schemi definiti, di addossargli delle concrete professioni di fede, di dire, non soltanto: «esso è questo, e non è quest'altro», ma anche: esso è fatto così e così, in ciascuna sua parte.

La giovinezza è fede ed entusiasmo che ha la sua intrinseca giustificazione in un contenuto ideale da tradurre in atto ed in storia; mentre le culture e gli istituti decadenti suppliscono all'illanguidito slancio vitale con le accortezze sofistiche e si indugiano volontieri nelle formule e negli schemi già ricchi di viva esperienza ma fatti poi aridi e vuoti.

Il fascismo è realtà che si va facendo: e tutta la vita nazionale e tutti i partiti e i varii istituti politici entrano nel turbine della sua esperienza, forzati a tenerne conto e a modificarsi, consentendo o contrastando, come porta la sua legge di vita. Qualsiasi formula è insufficiente ad

esprimerlo; e quello che esso viene facendo di nuovo, nei varii campi delle attività pubbliche, e specialmente nel più intimo fondo della coscienza nazionale, donde sorgono e dove si spengono le fedi, attende dal proprio sviluppo e dalle modificazioni concomitanti e dall'iniziativa ancora inespressa la misura del proprio significato e valore. E nulla, ad esempio, è più strano ed incongruo che giudicare una grande riforma, come è il nuovo ordinamento di tutta la scuola nazionale, dagli inconvenienti e dai disagi passeggeri di una rapida prima attuazione. La vita italiana ha fatto un balzo in avanti, e tutto in essa e i mutui rapporti di tutte le sue varie manifestazioni sono in qualche misura mutati. Il passato non ci offre criterii per giudicare se non in quanto essi abbiano l'agilità necessaria per raggiungere, oltre le formule e le etichette di valore, la viva realtà dello spirito che agisce; ed è necessario attendere che si compia un certo ciclo di esperienza per poter dare un giudizio sicuro di insieme.

Nel suo sviluppo, il fascismo, come ogni altro intenso movimento storico rinnovatore, trae con sè e svolge non solo la fede e gli impulsi all'azione, ma anche la consapevolezza crescente delle sue ragioni ideali e la revisione critica del suo operare; e la teoria rifiorirà dalla esperienza e la dialettica dei contrarii rivelerà, in un clima morale diverso, il suo intimo giuoco.

II.

PENSIERO E AZIONE

L'esigenza più intima della nazione italiana nei secoli sui quali incombono la Controriforma cattolica e le invasioni e i dominii stranieri, era il ricostituire ad unità, fondendo di nuovo pensiero ed azione, la vita del cittadino e del popolo. La celebre formula di G. Mazzini sarebbe una vana tautologia o un difficile rebus se non si riferisse appunto al dissidio e scisma storico operatosi nello spirito italiano, dalle origini dell'umanesimo alle tarde scuole dei gesuiti, contro le quali si leva Vincenzo Gioberti, fra la speculazione filosofica o la cultura umanistica e la vita e le attività pratiche.

In otto secoli, assimilando e romanizzando i barbari, lo spirito italiano aveva compiuto una delle più grandi opere culturali e istituzionali della storia, l'unità cattolica medioevale, che si era profondamente impressa in tutta la vita e gli istituti del nostro popolo: e la geniale virtù creatrice di esso conservava pur sempre la superiorità e il dominio della magnifica opera sua, come appare nei mistici negli artisti nei poeti nei pensatori in cui il Medio Evo culmina a pienezza insuperata di espressione; dentro la quale tuttavia già freme e si annunzia un nuovo mondo.

Quando viene, con Francesco Petrarca, il periodo della stanchezza e del ritorno su se stessi e il mondo storico creato non soddisfa più e l'Italia è profondamente delusa

della dualità Papato-Impero, e la nostalgia risale verso forme morte, ma capaci di esprimere una nuova vita, ha luogo un fatto caratteristico. Filosofia, letteratura, arte, politica cessano un poco alla volta di essere popolari: il fenomeno di distacco, e di servitù nel basso, che si manifesta politicamente nelle Signorie, ha luogo anche in tutte le altre forme di attività spirituale, sempre più caratterizzate dalla raffinatezza aristocratica, dall'individualismo ed estetismo.

E il popolo italiano perde l'energia di far la sua storia e, sulla fine del 500, la libertà; e diviene campo e preda e posta delle contese che si dibattono fra altri popoli. Solo il Piemonte conserva, fra guerre assidue, la sua indipendenza.

Il pensiero vive la sua vita rigogliosa, facendo la realtà storica, da cui si distacca, oggetto di esame e di critica e spaziando nei campi della fantasia. Gradualmente, dal secolo decimoquinto a tutto il decimosettimo, i grandi artisti e i pensatori italiani divengono sempre più estranei alle masse, uomini di corte o solitari, esuli nel loro stesso paese, incompresi o ignorati. E fra essi ed il popolo si mette di mezzo la Chiesa, diffidente ed ostile a quell'umanesimo avido di libertà e pregnante di forme e istituti nuovi, che il movimento del pensiero racchiude.

Anche la Chiesa, premuta dalla duplice necessità di difendere il suo Stato dagli invasori che si disputano l'Italia e di opporsi alla penetrazione e diffusione della Riforma e del pensiero moderno, fa una sua politica nella quale l'Italia, priva oramai di vita e di personalità propria, è solo, di nuovo, campo di contese e strumento di contendenti, fra un passato del quale essa non vive più e un avvenire le cui fucine sono fuori dei suoi confini.

Così il dissidio fra speculazione e vita pratica, fra pensiero e azione, resta e apparisce storia tipicamente italiana: dovunque altrove, le derivazioni dell'Umanesimo e del Rinascimento nostro e le lotte di religione divengono anzi, fra masse più spiritualmente povere e omo-

genee e compatte e gregarie, lievito di ricostituzione e di unità e grandezza nazionale.

Il Risorgimento è stato, per poco tempo ed in pochi, superamento del dissidio, contatto intimo, felice e fecondo, fra pensiero e azione: contatto che, a pena venuta meno la pressione di urgenti e prevalenti necessità economiche e politiche, parve mancare d'un subito, come se il popolo — tutto ciò che, in Italia, fra il 1815 e il 1850, si era fatto popolo, cioè comunità operosa di pensiero e di intenti civili — fosse ricacciato in giù dal suo stesso peso, riafferrato dalle esigenze pratiche della vita quotidiana, riassorbito dalla massa greve e sonnolenta. E abbiamo la generazione dell'ultimo trentennio del secolo scorso, cui il pensiero di Rosmini e Gioberti e Mazzini diviene presto estraneo e lontano, nella quale la voce di B. Spaventa si perde senz'eco e gli ideali civili ridivengono reminiscenza e idealizzazione retrospettiva, con Carducci; la generazione che si tuffa nel verismo e nel materialismo, nelle arti pratiche e nella fredda ricerca erudita, il cui filosofo è Roberto Ardigò, il cui poeta è Gabriele D'Annunzio.

Ma una conquista aveva avuto luogo che portava in sè la sua logica: le libertà politiche, l'elettorato, il regime costituzionale. Nella lotta politica, ceto dirigente e masse si davano convegno, entravano in rapporti immediati, preparavano e facevano insieme l'opinione pubblica e i criteri direttivi della politica nazionale. Sarebbe stata la salvezza, se gli uomini di pensiero, i filosofi, i giuristi, i politici, i letterati, avessero avuto volontà e forza morale sufficienti per conquistare la fiducia delle masse e il mandato politico a un'alta e degna visione della vita e della « missione » e dei fini della nazione rinnovata. Ma assai pochi uomini di tal tempra ebbe l'Italia, ai quali il clima politico fu costantemente avverso: e prevalsero gli spregiudicati, gli abili orditori di intrighi, i lusingatori delle masse, gli uomini ligi al potere esecutivo, docili a un capo che, in cambio dei voti di fiducia, assicurasse

ad essi la rielezione. Così nel connubio il pensiero si impiccolì ed umiliò per farsi servo dell'azione; e questa procedè piatta, confusa, sempre più chiusa nel giuoco degli interessi, in stretti orizzonti, fra corruzione ed intrighi, smarrendo la coscienza dei valori etici che lo Stato educa e incarna, facendo la partecipazione al potere premio delle più astute e spesso immorali combinazioni e transazioni. Aver delle forze elettorali da vendere era il segreto dell'ascensione politica; aver dei favori da rendere il segreto per conservarsi il voto popolare.

Pensiero e azione non si erano fusi, nei maggiori uomini del nostro Risorgimento e nella loro potente iniziativa politica, se non per la presenza di un termine medio, che li elevava ad una sfera superiore, dove appunto è la coscienza della loro unità. Il pensiero, per farsi azione, è necessario vegga la realtà — e, nel caso nostro, la realtà politica e sociale, l'attualità storica nel suo insieme — non come oggetto distinto da esso, materia posta dinanzi alla sua fredda considerazione, ma come tale che esso debba investirla di sè, risolverla in sè e ricostruirla secondo la sua propria idea: materia cioè di una condanna o di una adesione etica e quindi argomento e campo di una azione pratica in cui il pensiero intende a farsi realtà, a costruire, del mondo che gli è dato, il mondo che deve essere; il quale è poi lo stesso mondo del pensiero, non come astratta speculazione o utopia, ma come esigenza della realtà che si fa, nello spirito umano, consapevolezza e libertà. Ognuno vede come in questo modo il pensiero diviene, ed è, come appunto volevano Gioberti e Mazzini, fede e religione, e l'azione sacerdozio, e la storia nazionale missione e disegno di Dio.

D'altra parte l'attività pratica non si riconcilia col pensiero, non si investe, cioè, di quella spiritualità ed universalità che è propria del pensiero, se non in quanto, oltrepassando i suoi fini pratici immediati, verso cui la spingono l'istinto e l'interesse, e che entrano nell'ambito della sua grezza particolarità empirica, diviene consapevole dei

risultati e dei fini più vasti immanenti nel suo operare, in quanto, mediante questo, l'uomo pone e fa la sua stessa vita, con il suo valore di umanità, e quella dei suoi e, in circoli sempre più vasti, quella della società medesima, nella quale soltanto egli è pienamente uomo ed al cui benessere e sviluppo ed ordinamento giuridico le sue sorti sono strettamente legate. Ed allora la misura e la norma del suo interesse particolare e delle sue mutevoli passioni non gli bastano più: ma gli è necessario precisare il valore e gli scopi della sua partecipazione alla vita comune, scegliere fra le diverse vie e programmi, che lo sollecitano, farsi in qualche misura attore e responsabile di tutta la storia della quale la sua volontà, per lui, è inizio e misura. Ed è anche questa, come apparisce, una fede e una religione, per la quale l'atto pratico, liberamente posto, con la consapevolezza della sua portata ideale e valore etico, acquista la spiritualità e la universalità del pensiero.

La generazione di italiani che abbiamo detto provò la sconfitta di Adua e i torbidi inconsapevoli moti e l'oscena paura del 1898: e strinse la gola, ai migliori dei giovani, la nausea della sua piatta volgarità e della sua viltà casalinga. Ed avemmo movimenti spirituali di riscossa e di rinnovazione; correnti varie di pensiero che fecero con molta acutezza da varii punti di vista la critica della società circostante e disegnarono programmi e indirizzi nuovi. Ma nessuno di essi riuscì a far del pensiero azione, a tradursi in impulso di volontà e vasta disciplina di opere e potenza politica; o se alcuno vi si provò, come la democrazia cristiana, e parve, a un certo momento, dover raggiungere il successo, fu poi presto e facilmente sopraffatto dalla reazione. Sicchè la vita del paese continuava per la sua via, e i varii gruppi di intellettuali si inacidivano in una critica sterile e si chiudevano in un ripensamento sdegnoso o si esacerbavano in folli tentativi di originalità

e di ostentato vigore. Tale trova l'Italia lo scoppio della guerra europea: arida, gretta, dispersa, svogliata, disillusa dei tentativi di novità e deridente i novatori, cinica e scettica per moda e alla superficie: e pur distaccata dalle idee, dai luoghi comuni e dalle tradizioni che avevano dominato la generazione precedente e pervasa da correnti di pensiero e stati d'animo che non si acquietavano più al corso degli avvenimenti e raccolti in serietà pensosa attendevano.

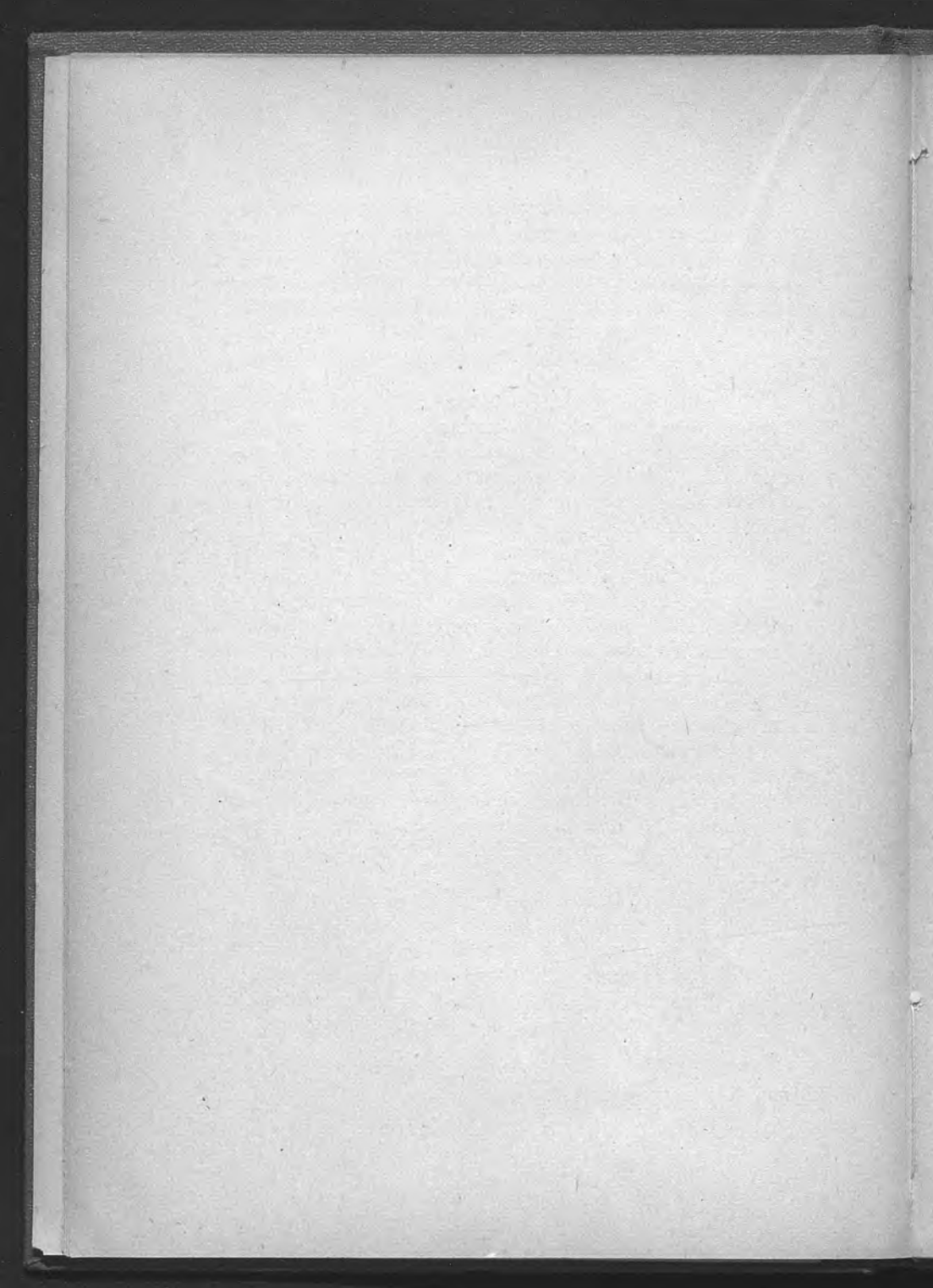
Si direbbe che pensiero e azione miravano a ricongiungersi: ma mancava ad essi una fede pronuba: e incapaci di vincere, in uno slancio vigoroso, le sorde ostilità circostanti e la pigra inerzia degli spiriti, le stesse coscienze più vigili erano pervase dal dubbio, fasciate di diffidenza, nemiche le une alle altre, quasi rimproverandosi a vicenda quella incapacità al miracolo di risvegliare un popolo di sonnolenti che ciascuno sentiva un poco come sua colpa e rimorso, senza volerselo confessare.

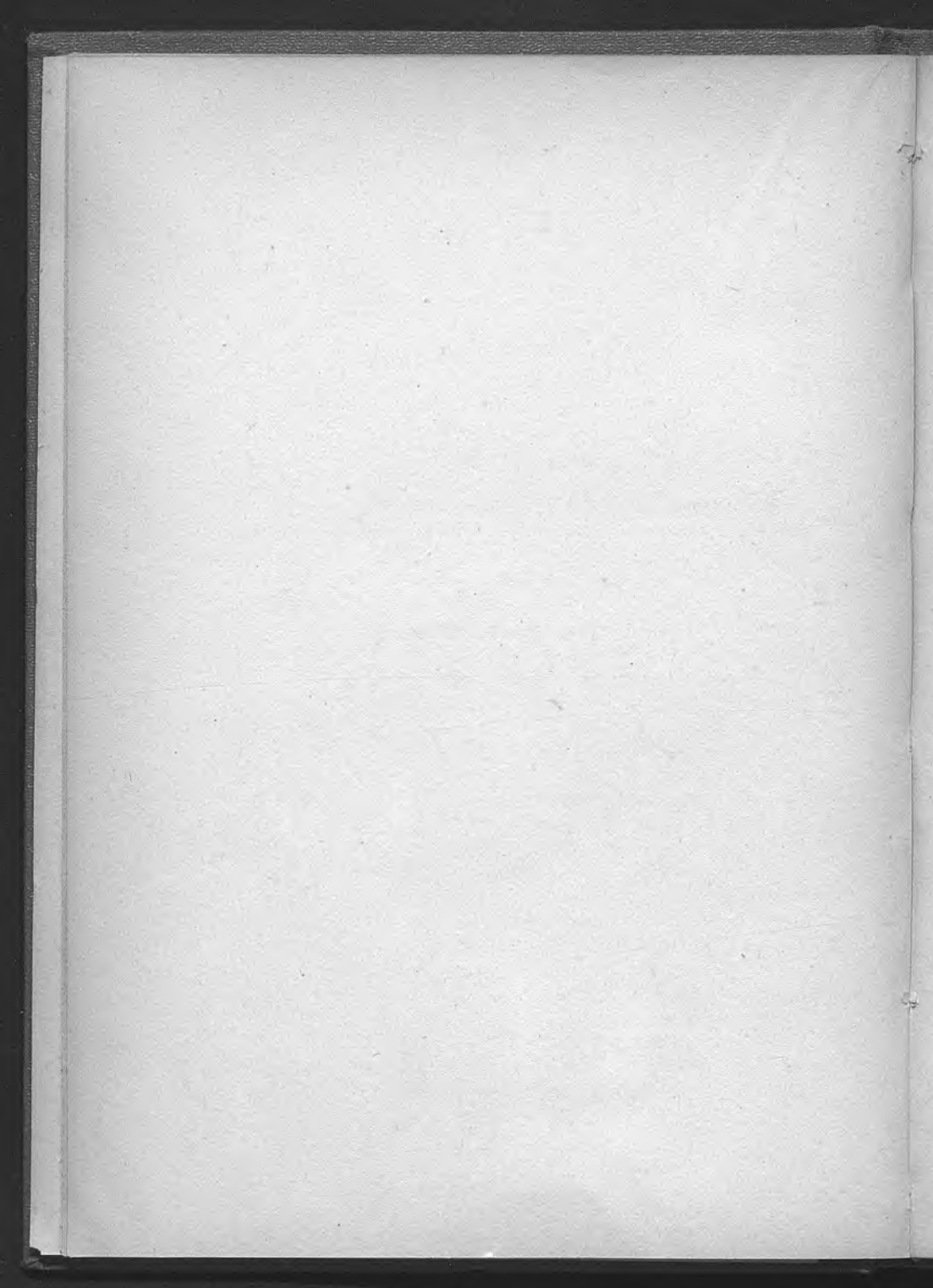
Una fede, parziale e provvisoria ed imposta dagli avvenimenti esteriori, ma esaltantesi nella stessa necessità di assumere le responsabilità più gravi e di cimentarsi nella disciplina più rude e nei sacrifici più ardui, fu data, a questa generazione in attesa, dalla guerra. Essa sentì che il suo problema diveniva ormai, per volontà di fati, il problema stesso dell'Italia: o rinnovarsi nella guerra o perire in una ingloriosa e rovinosa neutralità; o ricacciarsi, con rinnovata e rinnovatrice fede in sè, nella grande storia o consumarsi nella sua miseria morale espressa e fissata in un ignobile gesto di viltà collettiva. E riuscirono, questi giovani, ad imporre la guerra e la sorressero con esempi di volontà indomabile e di sacrificio eroico; e, dopo Caporetto, la loro forza spirituale fu la forza della nazione stessa che, sotto l'immane colpo, si rilevò, con uno slancio ammirabile, decisa a tutto soffrire e tentare per la vittoria.

Ma l'impeto generoso parve esaurirsi con questa; e, venuta essa, avemmo il rigurgito di tutta quella vecchia Italia che non aveva voluto la guerra, l'aveva subita imprecando e aspettava la riscossa. Attraverso quest'ultima prova, la volontà di rinnovazione si fece fascismo. Pensiero e azione tendevano a ricongiungersi nella nuova fede, fatta consapevole e adulta, nella urgenza di una azione salvatrice.

Così, ancora una volta, il problema spirituale, antico e profondo, della vita italiana: cercare una fede che sia intima suscitatrice di storia, una azione che dia alla storia coerenza e valore di spiritualità e di universalità, si ripresenta sotto la pressione di indeclinabili necessità politiche e in termini di un problema politico.

Oggi, come nel Risorgimento, si tratta di far degli italiani una Nazione e uno Stato; non più, come allora, rovesciando vecchi regimi e associando gli sforzi per la riconquista del territorio nazionale; ma, di fronte a tendenze interne di dissociazione, innestatesi sulle vecchie e nuove differenze e discordie di regioni e di classi, cercando e saldamente istituendo una visione, operosa nell'interno delle coscienze medesime, di unità nazionale, di validità etica dello Stato e della legge, di solidarietà nello sforzo e gradualità di sviluppi, di universalità di valori, in cui gli italiani si riconoscano e trovino l'impulso primo e la ragione ideale del loro essere e porsi e valere come popolo e nazione e Stato moderno nella storia che è oggi da fare.

Per questa sua genesi storica ed esigenza profonda il fascismo trova il proprio posto nella storia del nostro paese e, quali che siano ed abbiano a essere nei prossimi anni le sue concrete vicende, ha un significato e un valore, di crisi, di ricerca, di esperimento, di appello, secondo il quale, innanzi tutto, è necessario studiarlo e giudicarlo.

III.

FASCISMO E FEDE.

Nella rinata coscienza nazionale pensiero e azione tendono a riconciliarsi elevandosi, l'uno e l'altra, a quella unità e pienezza di vita nella quale divengono fede.

Ma quale *fede*? La domanda può esser fatta o da chi cerca di veder chiaro in un così complesso e multiforme rivolgimento spirituale, o con il sorriso ironico di chi ci attende al varco di una risposta precisa.

Ebbene, rispondiamo subito — riserbandoci di fermare appresso alcuni punti sulla « sostanza di cose sperate » dalla nuova generazione — che una risposta precisa ed esauriente *non si può dare*. E ciò non per colpa del Fascismo, ma per la natura stessa della fede, in generale. Poichè questa, inizialmente ed in sè, non è una dottrina, un insieme di proposizioni teoriche, uno scopo definito e circostanziato, un credo. Il credo è sempre cosa che viene dopo, riflessa, complicata; ed apparisce quando cominciano anche ad apparire le eresie: quando cioè l'impulso originario ha bisogno di essere arginato, difeso, fatto metodo e sistema, ravvivato.

Pensiero e azione, teoria e pratica, intelletto e volontà, sono distinzioni che cadono sui fatti dello spirito, quando questo si è già dispiegato, ha dietro di sè una storia e di fronte a sè una realtà in cui è l'orma visibile di esso ma che si è già distaccata da esso: la fede è prima del pensiero e dell'azione, è il punto di partenza

delle due vie, è lo spirito stesso, nella sua vitale e indivisibile unità, che pone, in un medesimo atto, sè e il suo mondo. La fede è temperatura spirituale, incandescenza, fervore, tensione, impeto creativo: è anche pensare, ma come esplosione di libertà che costruisce; è l'agire, ma come consapevolezza iniziale e precorritrice dei supremi valori umani immanenti nell'azione.

E appunto così interventismo e fascismo, nelle loro più alte ed universali e caratteristiche manifestazioni, che non sono quelle sulle quali spesso si soffermano i critici, ma trascurando le quali, come non si intende l'impulso originario, così non si intende più nulla di essi, ci sono apparsi come una fede: sincerità, spontaneità, disinteresse, fervore di azione, entusiasmo, volontà indomita e glutine di molte volontà, esaltantisi nella consapevolezza e nel possesso di un valore comune: sete intensa e operosa di una verità universale in atto, di una azione che trovasse un segno comune oltre tutti i particolari interessi, che fosse capace di empire ed inebriare le anime e di tradursi in gesti, individuali o collettivi, dentro i quali si racchiudesse e dai quali si schiudesse il destino di un popolo.

Chi scrive ebbe vivace e indimenticabile questa persuasione e fece la sua esperienza personale del fascismo, assistendo, ne l'Augusteo, al congresso romano dei fasci nell'ottobre 1921; e non l'ebbe dai discorsi degli oratori, ma ,innanzi tutto, dall'animo che traspariva nei volti, nelle mosse, nei gesti di tanti giovani, nell'atmosfera di fervore in cui esso era immerso, nell'attesa del segno, delle formule, del comando in cui il commosso pensiero comune potesse rispecchiarsi e farsi parola, in quel contenuto impeto di azione che, a un cenno, si sarebbe precipitato, incurante della vita e di ogni ostacolo, a tutte le audacie.

E, certo, dai tempi del Risorgimento, non si erano viste in Italia simili spontanee esplosioni di fede, di fervore, di disciplinata volontà: il socialismo, nelle prime e più sincere sue manifestazioni, la democrazia cristiana,

nel breve periodo di fiore, accolsero schiere e assemblee di entusiasti, ma con meno potenza di intima persuasione e prontezza all'azione. E in quello stato d'animo di fede e di grazia dei migliori interventisti e dei migliori fascisti era il più reciso distacco dalle abitudini morali che avevano dominato per tanti anni la vita pubblica italiana: abitudini di lentezza, di perplessità, di cauto accorgimento senile, di traffici pazienti, di intimo scetticismo.

Questo fervore o tensione si traduce spesso in forme di violenza e di arbitrio che è difficile ricondurre al corrente concetto di fede o di religione. Ma un tale concetto è lungi dall'essere il tradizionale. Chi non sa quanta parte la violenza ha avuto nelle conquiste e nella difesa e in tutto lo sviluppo storico dello stesso cattolicismo? E chi non ricorda le guerre provocate dalla riforma? E certe recenti reviviscenze cattoliche, in Italia stessa, non ci hanno dato il curioso esempio di una violenza verbale che per il fatto di essere meramente letteraria, non è meno ma forse anzi più ripugnante?

Fuori di luogo è, nell'esame degli avvenimenti storici, una astratta e generica riprovazione della violenza: poichè ogni volontà che si afferma praticamente nella contraddizione di volontà opposte e ogni diritto che si pone e prevale è, in qualche misura, violenza. Il giudizio, quindi, sulla violenza che una causa od una dottrina, religiosa o politica, impiega nell'affermarsi va conglobato con quello sul valore totale e di insieme degli indirizzi etici e culturali che con esso tendono a prevalere.

Certo è che, quanto più questi indirizzi sono ricchi di valore etico e culturale, tanto minor parte ha in essi la violenza; e che molto si era progredito, in questo campo, con la formazione degli Stati nazionali e degli istituti politici rappresentativi, i quali permettevano ad ogni corrente politica o di pensiero di conquistare il potere facendosi, con la persuasione, maggioranza ed alle maggioranze costituite imponevano il rispetto della libertà di

tutti, sino a che non offendesse le condizioni pregiudiziali dello stesso regime di libertà e di ogni regime civile.

La violenza fascista si inquadra in un rallentamento di vincoli e di limiti giuridici e in un rincrudimento generale di istinti di intolleranza e di sopraffazione che aveva largamente pervaso le masse socialiste e che si esercitava oramai contro lo Stato medesimo, a difesa del quale, invece, quella si volse.

Nè i puritani della morale cattolica hanno troppo il diritto a protestare sino a che, almeno, non ripudiino certe tradizioni di impiccatori che ad essi furono care e non dieno esempio di rispetto per opinioni diverse dalle loro e non smettano di inveire contro chi non è dei loro con una crudezza d'odio e volgarità di forme e malvagità di persecuzioni che sembra invece tornare di moda.

Accennava a talune di queste manifestazioni culturali di cattolici, o pietisticamente putane o grossamente plebee, Benedetto Croce, scdivendo recentemente (1):

« Che cosa è la cultura vera? E' accordo di mente e d'animo, circolo vivo di pensiero e di volontà, ed è religione: non quella religione dell' « antico errore », l'errore della trascendenza, nè quel torbido sentimentalismo mistico, che ora si procura rinnovare *nello melensa religioneria dei giorni nostri* con le sue vanitose esibizioni di falso fervore (contro cui non lascerò mai sfuggir l'occasione di manifestare disprezzo e disgusto, e che quasi mi fa oggi aborrire lo stesso sacro nome di « religione »), ma la religione come unità dello spirito umano, e sanità e vigoria di tutte le sue forze. E di questa religione Napoli assai allora difettava, nonostante tutte le sue chiese, i suoi monasteri, le sue pratiche di penitenza, che mostravano la loro inanità nella loro incapacità a diventare principio di rinnovamento civile, e nel loro stesso piegarsi e accomodarsi alle condizioni presenti, e puntellarle e mante-

---

(1) Critica, 1923, p.

nerle immote. Una nuova religione civile non poteva formarsi se non con un nuovo moto di pensiero ».

E' un segno certo di progresso spirituale questo riavvicinare la religione alla cultura; come, da altri e in altri campi e in particolar modo nei paesi protestanti, la si riavvicina, per il tramite del cristianesimo sociale, o socialmente vissuto, alla bontà, all'esercizio pratico della carità. Universalità che si sa, la cultura; universalità, o unità, che si attua, l'amore. Ma condizione e mezzo ambiente e pratica espressione di progresso spirituale, cioè religioso, è la vita dello spirito; la vita fervida, intensa, operosa, e che nell'azione stessa, acuendo e moltiplicando differenze e contrasti, per risolverli, fa la sua propria critica e spiana la via all'unità: alla coscienza ed alla sete di unità.

E vittoriosa coscienza e proposito energico di unità, pur nell'ambito di una idea nazionale, piuttosto che profondamente ed universalmente umana, è, nei suoi caratteri più salienti, la recentissima storia politica del nostro paese.

Coscienza e proposito. Ma nel secondo piuttosto che nella prima penso vada ricercato un carattere religioso. Perchè quella giova specialmente a correggere errori pratici di valutazione nei varii campi e secondo i varii scopi delle attività umane e delle passioni che le animano (1); mentre la volontà pone una superiore unità, da fare, in cui interessi e passioni sono trascese dall'animo che si perde per ritrovarsi e si arricchisce nel dare.

---

(1) Ad essa in particolar modo si riferisce Alberto De Stefani, ministro fascista del Tesoro, ingegnoso interprete di tendenze e motivi spirituali e morali nel campo economico, con la sua concezione energetica della ricchezza, quando scrive: (« Discorsi », Casa Editrice Imperia, Milano, pp. 32-33):

« Il fascismo... è una disciplina che vuol essere sostituita alla indisciplina. Noi non diciamo ai lavoratori: « Voi avete torto nelle vostre rivendicazioni. » Noi diciamo: « Voi dovete avere *l'intelli-*

Noi non siamo quindi intieramente d'accordo con B. Croce e con G. Gentile nel ridurre che essi fanno la religione alla filosofia. L'una e l'altra, certo, significano la totalità e l'unità della vita dello spirito: l'attività di esso vista alla sorgente, nel suo stesso fluire, come luce di consapevolezza che si irraggia quasi da centro su tutto quello che costituisce la personalità dell'individuo. E i confini di questa non possono esser nettamente definiti nè scissi in alcuna frazione o momento del reale; ma sono, a guardare ben dentro, ampii quanto il mondo e quanto tutta la realtà; la quale il pensiero accoglie in sè — poichè una realtà che non fosse e non si facesse pensiero sarebbe assolutamente nulla per noi —, e cui la volontà estende il suo sforzo, poichè quello che vogliamo è essere e sentirci, operando, in armonia con l'universa realtà.

Totalità ed unità, dunque, così interiore ed intensiva, come ontologica e cosmica, unità dalla quale il molteplice agire ed il molteplice essere fluisce ed alla quale torna. Per essa il linguaggio umano ha due nomi: filosofia e religione; due nomi che, sebbene dicano la stessa realtà ultima, non sembrano tuttavia destinati a confondersi, perchè non la dicono allo stesso modo; e nessuna dilucidazione del proprio pensiero, nessuna evidenza di risolu-

---

genza degli effetti, perchè se non avete l'intelligenza degli effetti, delle armi che adoperate, finirete col restare feriti voi stessi e sarà la miseria vostra insieme con la rovina della Nazione. » Ecco quel che noi diciamo. Dunque, il Fascismo è insieme disciplina individuale e collettiva e intelligenza degli effetti. Perciò il Fascismo si riconnette a quel grande movimento scientifico che si sintetizza nel nome di equilibrio economico, per cui tutti i fatti si concepiscono come interdipendenti fra loro e si studiano appunto nella loro interdipendenza. *Il Fascismo non è che una fede solidamente piantata su un sistema razionale*... Da un lato, la democrazia liberale coi suoi svariatissimi significati — ce n'è per tutti i gusti — e dall'altro il Fascismo — c'è un gusto solo per i fascisti ed è quello della disciplina nazionale. »

zione dialettica del molteplice nell'uno, del dato nel fare, con riferimento alla realtà in quanto pensiero, realtà che pedire che il termine « filosofia » continui ad essere usato un riferimento alla realtà in quanto pensiero, realtà che pensa ed è pensata e si pensa; e che invece il termine « religione » si riferisca allo spirito come fare, alla fede, che non aggiunge bensì nulla alla conoscenza, ma è piuttosto un pre-conoscere, *divinare*, il dover essere, non ancora dispiegato come oggetto di conoscenza chiara, ma esistente già come intenzione nella coscienza che quasi si dilata e diviene incandescente nello sforzo del creare.

A parer nostro, nella triade gentiliana: pura soggettività, pura oggettività, soggetto-oggetto, non la religione, ma la scienza meglio rappresenta il secondo momento: poichè religione, in fondo, non è la contemplazione del reale come oggetto puro, assoluto, Dio trascendente, in cui l'anima si annega e si perde: ma è anelito di divinizzazione del soggetto, di trasfusione dell'assoluto oggetto in esso: copula, verbo, non soggetto nè predicato. E il processo dialettico dell'azione si potrebbe forse meglio esprimere con la triade: economia (momento economico di B. Croce), astratta soggettività; diritto e morale, astratta oggettività o universalità; religione, unità viva di essere e di dover essere, utile che è secondo giustizia, conquista che è dedizione, personalità inebriantesi di universalità.

Ma non è questa sede adatta a così vasta discussione, della quale basti aver fatto cenno, quasi per dar notizia del limite che in queste brevi considerazioni ci siamo volutamente imposto.

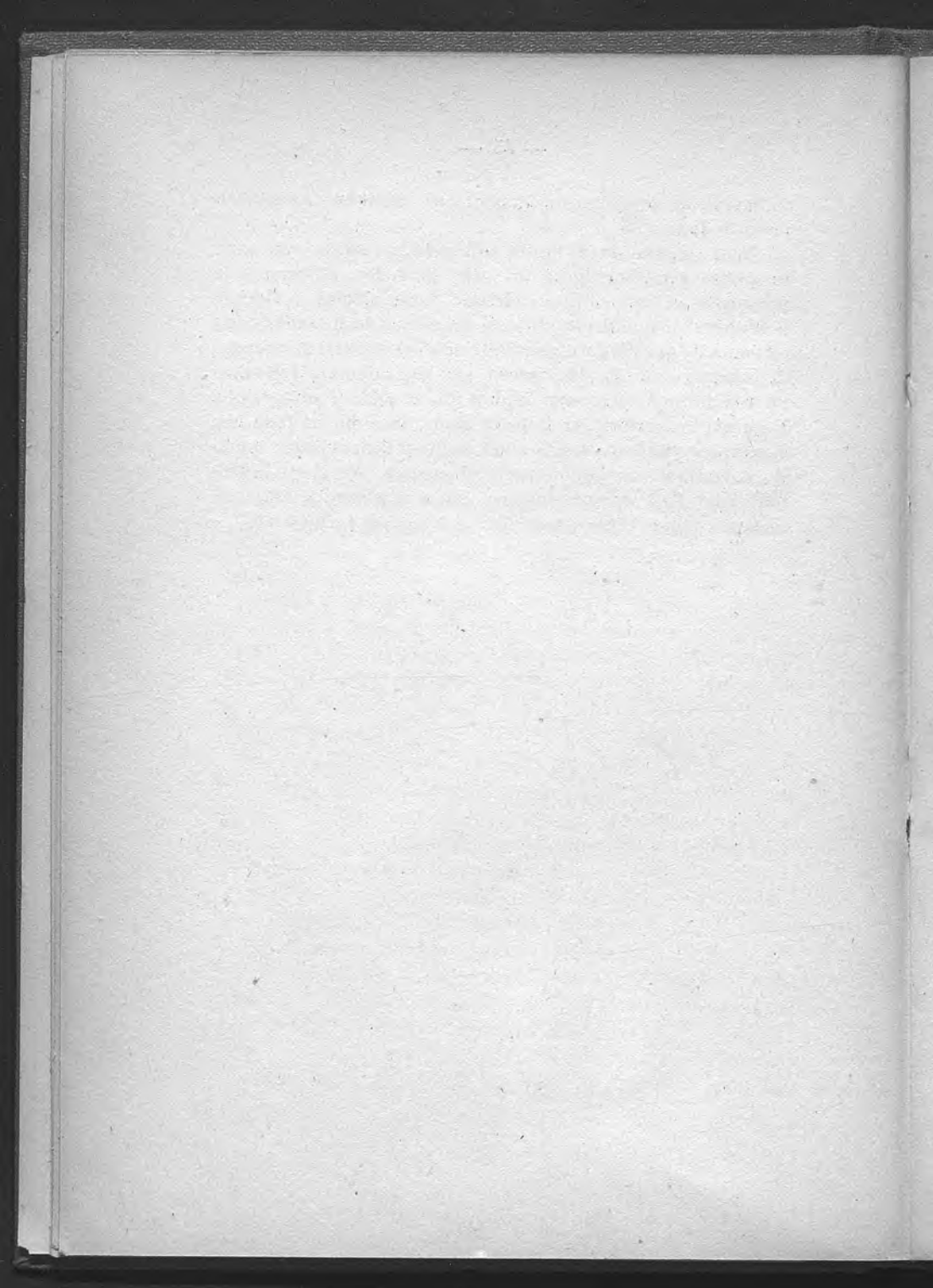
Gioverà piuttosto notare qui che, come il lettore vede, noi non cerchiamo i segni della religiosità implicita nel presente risveglio nazionale, e nel fascismo che è l'indice di esso, là dove altri preferiscono trovarli, per farne oggetto di piccole speculazioni politiche o di facile satira.

La condotta del fascismo verso la religione cattolica e la Chiesa non è, come a molti è parso, un ritorno indietro, se non forse in quanto corregge esagerazioni ed errori

di un dommatismo opposto al tradizionale, cattolico, o di un civico agnosticismo: essa discende da una più matura e filosofica consapevolezza della unità spirituale e della necessità di un senso vivo di valori assoluti che sono la più intima vita dello spirito stesso: e da ciò l'appello alle energie religiose, quali la nostra storia le ha educate e trasmesse, perchè rientrino ed operino nel processo vitale onde emerge la nostra coscienza di popolo e di nazione. La quale, nello sforzo rinnovatore che l'affatica, non chiede già al cattolicismo o alla politica ecclesiastica del fascismo un apporto quasi meccanico di forme e di formule religiose date ed apprese a memoria e ripetute per docile imitazione: ma un impeto nuovo di fede e disciplina spirituale sicura e fervore di celebrazione dei valori ideali e consenso di animi in quello che, trascendendoli come individui effimeri, li unisce nello spazio e nel tempo e dà alle loro opere sapore di eternità. Eguale è l'errore di chi isterilisce la religione nei meccanismi del passato e di chi, vedendola solo in quel passato, la considera come nociva e non necessaria alla vita e pretende mutilare lo spirito.

In altre parole, la condotta dello Stato « fascista » verso la Chiesa e dei cattolici « nazionali » verso di esso va giudicata, non fermandosi alle apparenze e contingenze momentanee, meramente politiche ed elettorali, per le quali è potuta a taluni apparire come una specie di santa alleanza e di blocco della reazione, con evidente spregio della novità rappresentata dal fascismo in questo parziale riprodursi di situazioni e riapparire di solidarietà già note; ma mettendola in confronto, dall'una parte con un vecchio stato di cose, nei rapporti fra Chiesa e Stato, che era necessario liquidare, per far posto a nuovi indirizzi e tendenze, a una nuova situazione *dinamica*; dall'altra, con quella nuova sintesi spirituale e nazionale che abbiamo visto delinearsi nel fascismo, ma che esige, per

svolgersi, un profondo mutamento di coscienze e un vasto lasso di tempo.

Ogni valutazione di realtà e di indirizzi storici che sono in pieno svolgimento, è un atto di fede: affermazione personale di valori che debbono farsi storici e fiducia nell'opera di quelli che da essi prendono le mosse e nella efficacia di quest'opera, suscitatrice di consensi, di energie, di iniziative che la chiariscono ed estendono ed inquadrano nel largo e possente respiro della vita di un popolo. E questa comprensione fatta di simpatia e questa fede che è serena e paziente attesa sono tanto più necessarie quando si tratta di un popolo, come il nostro, per il quale l'altezza dei fini da raggiungere va commisurata alla ricchezza di una esperienza storica che non ha l'eguale.

IV.

RIVOLUZIONE SPIRITUALE.

Da quanto ho brevemente detto, dei caratteri della fede, si intende come e perchè sia necessario dare alla parola religione un significato assai più vasto e comprensivo di quel che essa avesse sinora: capace cioè di includere, prima che qualsiasi manifestazione esteriore, concreta, istituzionale, storica, di realtà religiose, la stessa attività dello spirito che facendosi e accettando e seguendo una certa religione storica, oppure opponendosi ad essa, combattendola, rinnegandola, per una forma che esso crede superiore di religione, manifesta la sua sete e il bisogno di assoluto.

Non solo: ma è necessario fare ancora un passo innanzi. Un tempo tutte le ambizioni ed aspirazioni più intensamente umane che non avevano precisi scopi immediati e carattere definito, prendevano forma religiosa: basti pensare alle eresie del medio evo ed alle guerre cosidette di religione, seguìte alla Riforma. Quando gli uomini non sapevano bene per che cosa lottassero, alzavano una insegna religiosa. E i novatori, in qualsiasi campo, divenivano degli eretici od almeno dei « sospetti in materia di fede »: ed erano combattuti come tali.

Oggi le cose sono cambiate. La religione è quasi scomparsa dal primo piano degli interessi umani e si è appiattata nel fondo. Per quelli che obbediscono servilmente alla moda del tempo e, incapaci di pensare, si contentano

di luoghi comuni, sentir parlare di religione con animo e in forme diverse dalle tradizionali è fastidioso. I *dormentium excubitores*, se non sono più condotti al rogo, sono almeno dichiarati inopportuni, ed evitati, da chi segue la moda e da chi pretende di farla, due categorie di imbecilli, come è evitato da società mondane ed allegre chi ha il viso sempre serio e non sa fare che discorsi serii. Essere religiosi alla vecchia maniera è un comodo sonno dello spirito; e i nuovi preconi delle vecchie forme, anche se strepitano o sbraitano, sono ascoltati con piacere perchè, in fondo, si limitano a dire: dormite pure, o riaddormentatevi, tanto c'è chi veglia per voi; pronta, a ogni fale dell'anima, la ricetta e la medicina. Invece la posizione dell'uomo irreligioso è quasi sempre molto delicata ed instabile, come quella che è pretesto teorico di un errore pratico consapevole o, nel migliore dei casi, ripugnanza ad una ricerca ansiosa, che esige per guida una coscienza buona. E a questi irreligiosi non dispiace sentir parlare della vecchia religione, perchè hanno già fatto i conti con essa e sanno che con essa possono, sempre che vogliano, riconciliarsi assai facilmente: ma essi detestano chi turba la loro falsa tranquillità e si alleano assai facilmente con i cani da guardia delle ortodossie per dar contro agli irrequieti novatori. L'Italia ha ben visto spesso, negli ultimi tempi, ed io che scrivo l'ho spesso sperimentata ai miei danni, questa deliziosa ironia: questa alleanza dell'ortodossia furibonda e gelosa con lo scetticismo procacciante e beffardamente compunto: di Pio X con Giovanni Giolitti, della Gioventù Cattolica con la Massoneria, dei P. P. Gesuiti con la Università.

Ma par che sia ormai il tempo di incominciar ad intendere che religione è, dapprima, un'altra cosa: la stessa temperatura dello spirito, la volontà operosa, la vita alacre e strenua che non si limiti ad alcuni particolari scopi di ricchezza o di successo, ma sia alimentata di cultura e pensosa di valori universali. E deve esser definito irreligioso, cioè inclemente allo sbocciare ed al fiorire del

senso religioso della vita, pietra e rovo alla buona semente, l'animo pigro, torpido, stagnante; e religioso, per contrario, l'animo alacre, inquieto, curioso, avido di più ricchezza e intensità di vita.

E già per questo solo noi trovammo nell'irredentismo e quindi nel fascismo qualcosa di religioso che ce li fa preferire di molto alla vita italiana di avanti guerra, come preferiamo l'alacrità alla pigrizia, l'inquietezza alla saccenteria, il fervore spirituale al cinismo, la coscienza inquieta del male al male stagnante.

E non sono, questi che opponiamo, semplici stati d'animo. Essi si sono tradotti, e si vanno sempre traducendo, in notazioni culturali, in forme e formule mentali facilmente identificabili.

C'è, ad esempio, e la si avverte spesso, una distanza enorme fra il fascismo e molti suoi oppositori: e sta nelle premesse teoriche e di metodo alle quali l'uno e gli altri si riferiscono e che non solo si escludono a vicenda ma rendono impossibile la comprensione dell'attualità a chi, chiuso nei suoi preconcetti, non avverta che proprio su di essi, vanificandoli, è passata la storia,

La forma mentale dell'uomo politico di ieri era un telaio di schemi ideologici solidificati,. rispecchianti una struttura giuridica e sociale già costituita in sè e ritenuta oggettivamente valida. La libertà politica era realizzata e compiuta, l'equilibrio costituzionale raggiunto nel regime parlamentaristico, i contrasti e le opposizioni fra classi e Stato, fra Chiesa e Stato, placate nella abilità delle tacite transazioni, la scuola pubblica intangibile nella ampiezza e nei modi con i quali si era venuta adattando alle richieste degli interessi. La politica poteva fare e disfare secondo le opportunità contingenti, purchè non esorbitasse dagli schemi ideologici del liberalismo democratico e riformistico di ieri.

E di religione, soprattutto, non si doveva parlare. Ricordare a cotesta gente, si chiamassero socialisti o radicali o liberali, fossero a comizio o in chiesa, alla messa

delle undici, o a Montecitorio, l'esistenza di una questione religiosa, per le coscienze individue o per la coscienza nazionale, di una politica ecclesiastica da fare, della libertà spirituale come fondamento e lievito e norma di tutte le altre, di concreti problemi religiosi, di una funzione etica dello Stato, era un insopportabile reato di inopportunità: e chi ebbe l'audacia di commetterlo, ostinatamente, fu male trattato.

Il fascismo invece non solo non ha accettato quegli schemi ma, per istinto di vita e con proposito deliberato, non ha ritegno di sovvertirli, dove sia il caso. Contro la realtà statica e staticizzata, contro gli equilibrii raggiunti, contro le ideologie divenute stati d'animo e comodi cuscini, esso ha vigorosamente riaffermato la realtà del processo: ha opposto il fare al fatto, l'energia alla accortezza. quello che deve essere a quello che è; ha fatto anche del potere una iniziativa, ha fissato un criterio supremo di valore che applica audacemente, poco curante dello scandalo dei teorizzatori di quel che era ieri. E non ha avuto timore di parlar di religione, di dichiararsi una religione, di mutare l'atteggiamento tradizionale dello Stato verso la religione storica degli italiani, di rimettere il crocifisso e il catechismo e, dietro questo, un poco nell'ombra, il prete, nelle scuole elementari. Ha rotto vecchi pregiudizii, ha rimesso in cima alle gerarchie dei valori un valore religioso — e avremo poi agio di precisare quale esso debba essere e come agire —, ha fatto della inopportunità di ieri l'opportunità di oggi. E ha vendicato, per Dio, gli importuni di ieri.

E vano è rimpiangere il passato. Checche avvenga, molti spiriti che si sono destati non si riaddormenteranno. Ed è una debolezza di certe tenaci opposizioni l'essersi esse ridotte a divenire, forse senza volerlo od avvedersene, semplici apologie del passato: ad implicare ed assumere una coincidenza sostanziale e definitiva fra i principii e lo spirito della società moderna e l'applicazione che ne era stata fatta in Italia, secondo le concrete esi-

genze e capacità di un certo periodo storico. La condanna sommaria che esse portano del fascismo è quindi negazione, più che di un momento politico, di una più agile forma mentale, oggimai vittoriosa, che gli immanenti principii ideali della storia non distacca dal corso di questa, non fissa in formule astratte, ma indaga e coglie nello stesso impulso spirituale creatore di vita e sa che l'idea opposta ad esso non è, a sua volta, che storia, ma storia di ieri; e la vita dello spirito riconduce e risolleva alla sua prima fonte, che è di natura essenzialmente religiosa.

Noi non riassumiamo quindi in alcun modo — e lo si vedrà ancora dal seguito — il carattere religioso del fascismo in alcune generiche dichiarazioni del suo Duce o di altri interpreti e nell'atteggiamento da esso preso verso la religione cattolica. Del significato di quelle si è già detto. Quanto all' ossequio al cattolicismo, esso non è — e nessuna persona seria potrebbe pensare che sia — un atto di fede, un ritorno allo Stato confessionale: comporta una piena autonomia spirituale ed etica della concezione fascista dello Stato: si associa ad una grande libertà di movimenti e di giudizio; e consiste, in sostanza, nel riconoscimento del valore storico tradizionale della religione bimillenaria degli italiani — creazione, in gran parte, ed ancora strumento di azione internazionale del genio italiano — e della necessità di rifarsi ad essa e di muover da essa per ravvivare lo spirito religioso e la tradizione e farne una cosa viva e procedere innanzi, vivendo. Come sempre avviene, può darsi che uomini politici di grado minore esagerino talora, in questo ossequio alla Chiesa, perchè ai loro piccoli risultati immediati basta la parvenza. Ma penso che, nel suo più intimo, la parte più pura e vivace del fascismo cerchi, nei contatti con la vecchia religione, di ravvivare attività o momenti della vita dello spirito quasi atrofizzati, nella generazione di ieri, da uno stanco cinismo, *per poi procedere innanzi*.

La religione è innanzi tutto, ripetiamo, *tensione spirituale*, operante coscienza del divino nella vita degli uo-

mini e dei popoli. Ma solo quando il pregiudizio razionalistico e il naturalismo scientista saranno sufficientemente dissipati e lo spirito religioso avrà potuto esprimersi ed effondersi in viventi e suggestive espressioni di spiritualità e di bontà, sarà facile intendere quali possibilità lampeggino dinanzi a chi scruta i segni dei tempi.

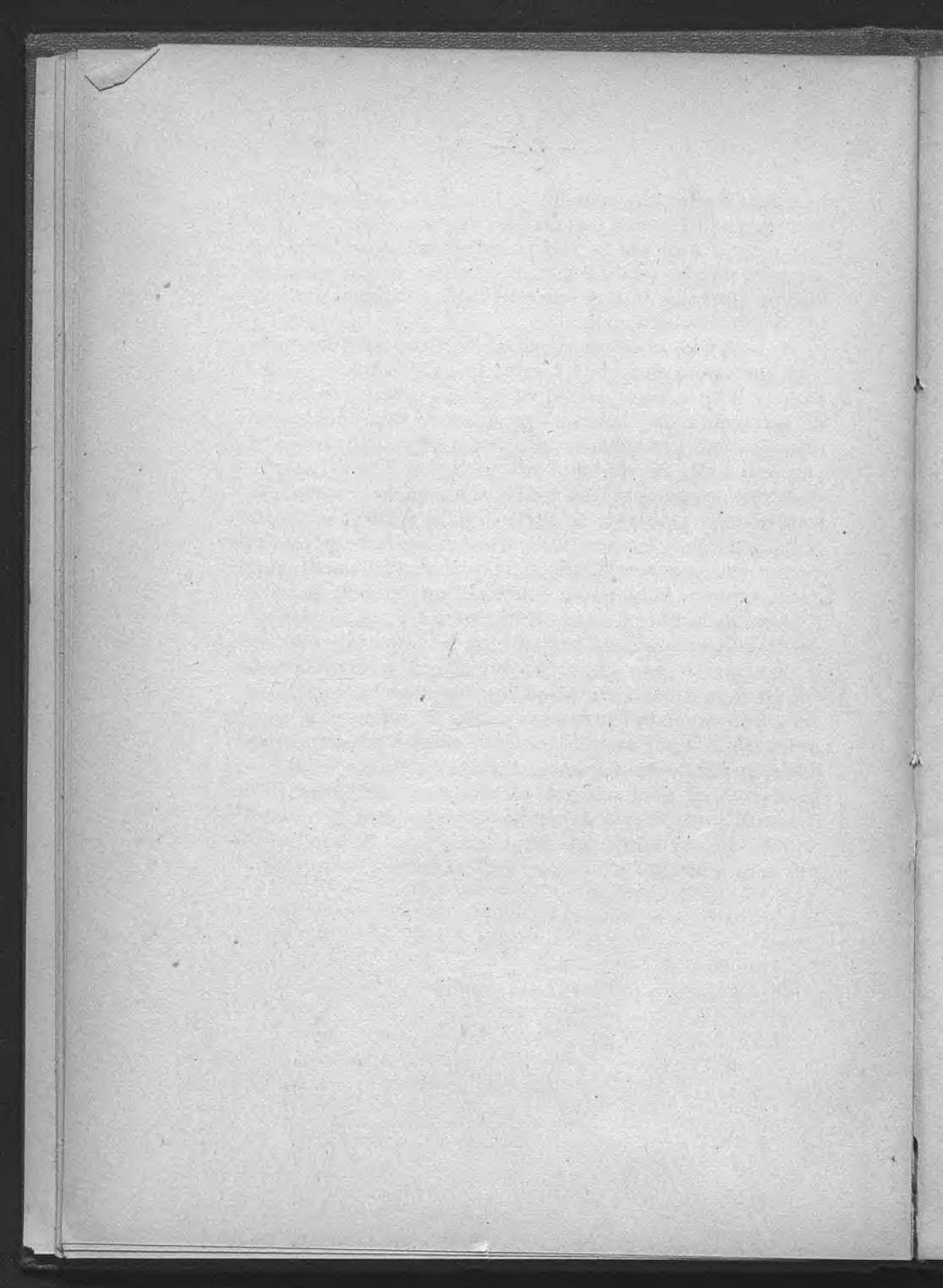
Intanto, non mancherà chi tacci queste nostre vedute di protestantesimo. E' di moda da qualche tempo in Italia, fra cattolici e nazionalisti, attribuire tutto il male del mondo moderno e dell'Italia prefascista alla riforma protestante. Lo ha scritto, fra i molti, Ardengo Soffici, nel *Corriere Italiano* (8 nov. 1923):

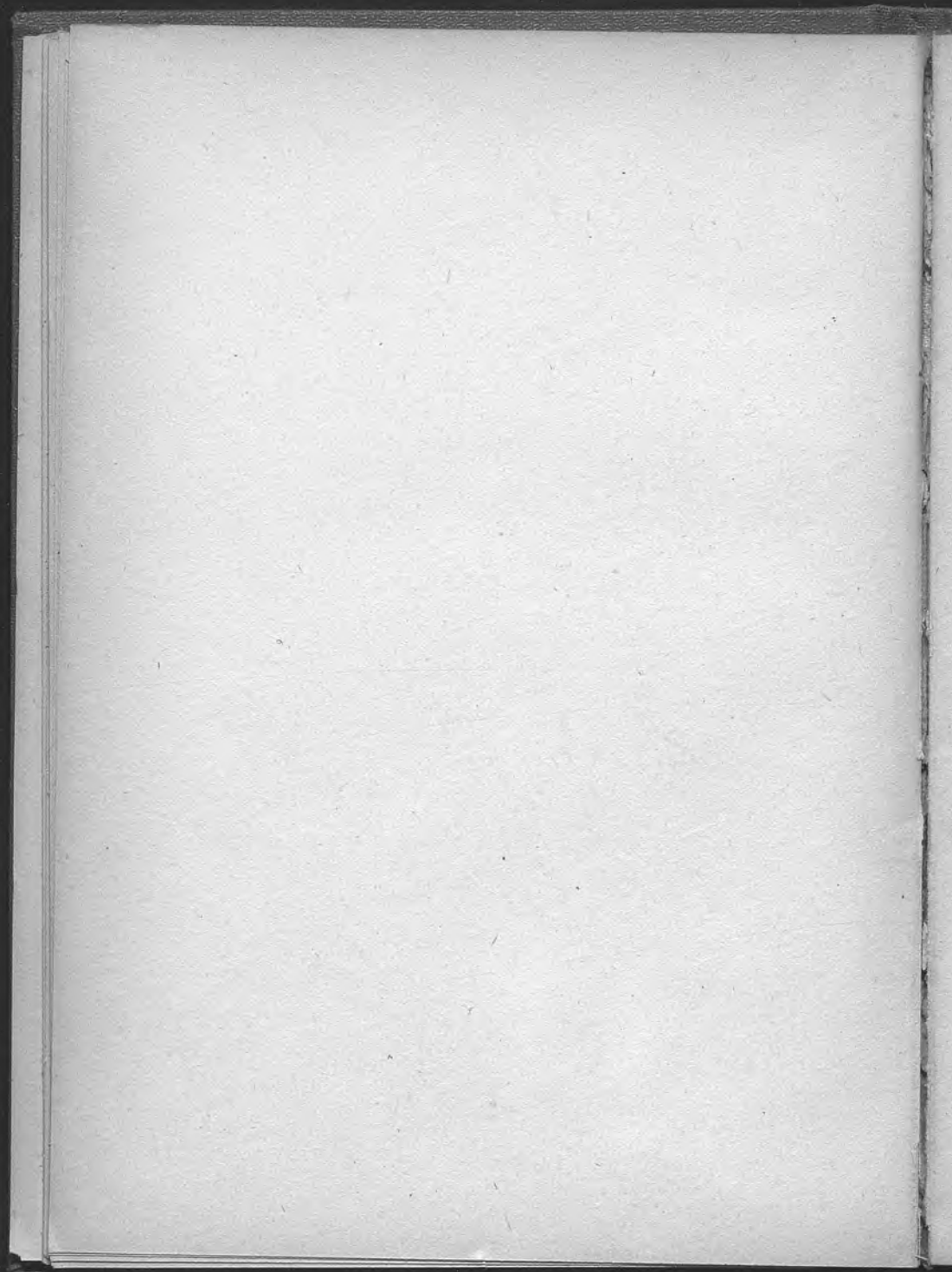
« La più gran parte, per non dire la totalità dei mali — scrive il Soffici — capitati all'Italia dal tempo del suo Risorgimento fino agli ultimi anni sono da imputarsi alla propagazione fra noi d'idee barbariche filosofiche, artistiche, politiche le quali hanno tutte la loro radice nella Riforma luterana. L'idealismo egeliano, il romanticismo letterario ed artistico, il rivoluzionarismo democratico, sono le diverse forme del morbo protestante... »

Queste cose lasciamole dire ai Daudet e Maurras francesi, ai quali è molto più facile dividere in due la loro recente cultura e metterne una parte in conto della Riforma e l'altra in conto della Controriforma. E lasciamole dire, anche, ai luterani tedeschi e a taluni protestanti italiani, per i quali l'osservazione del Soffici è giustissima, salvo chiamar « bene » quel che egli chiama « male », e viceversa. Per la cultura italiana, ricca di tutti i motivi spirituali della storia moderna già agli inizii di questa, le vie sono alquanto più complicate: e il protestantesimo rientra nella dialettica di un processo storico che è prima di esso, *poichè tutti i motivi fondamentali ne sono già impliciti nel Rinascimento* — e continua a svolgersi anche senza la sua diretta e indiretta influenza.

Nè è esatto quel che abbiam visto scritto in qualche periodico protestante, che il modernismo o discende dal protestantesimo o rientra in esso; poichè per il modernismo

i termini storici — dommatici e filologici — delle dispute fra protestantesimo e cattolicismo *hanno perduto pressochè tutto il loro valore*; ed esso è revisione critica che pervade, interpretando il Vangelo e la Chiesa con più larga visione storica e intima comprensione spirituale, tutte le ortodossie confessionali.

Non si può, crediamo, fare al fascismo maggior torto — e son talora proprio i fascisti che glielo fanno — del ridurlo tutto a un episodio di storia politica e privarlo di originalità spirituale, costringendolo nei termini di una reazione prettamente cattolica a tutto lo spirito del pensiero e del mondo moderno, l'origine e le prime rinnovatrici espressioni del quale sono anche esse gloria squisitamente italiana. Il ritorno dello spirito nazionale italiano a valori e norme religiose e morali che parevano compromesse e sacrificate dalla più recente modernità, da un costume letterario e politico il quale aveva perduto il senso della libertà come disciplina interiore e delle responsabilità morali dell'azione, non ha importanza e non ha avvenire se non in quanto implica ed esprime la possibilità e la volontà di dissociare questi valori spirituali della tradizione da forme invecchiate di cultura e da compromissioni e solidarietà politiche che ne avevano grandemente diminuito e quasi obliterato l'efficacia; e di elevarsi così ad una nuova e vasta sintesi di libertà e di legge, di tradizione e di novità, di individuale e di universale, in cui il passato riapparisca, ma diverso, ed il nuovo si consolidi e fiorisca, radicandosi nel passato.

V.

LIBERTA' E DISCIPLINA

La vita religiosa è esercizio spirituale di libertà: movimento religioso è quello che eccita ed esalta le potenze dello spirito, solleva in esso una più vigorosa protesta contro il male dominante, lo spinge a nuove, o più intense, affermazioni di bontà e di pietà. Religioni vive sono quelle che, contro la tendenza all'imitazione, all'automatismo, al degradare della vita nella meccanicità, hanno frequenti risvegli religiosi, danno luogo a impulsi e istituti nuovi, nei quali l'attività spirituale si purifica e si ravviva.

Questa libertà, che conviene più specialmente alla religione, che è il momento più intimo e personale della vita dello spirito, esclude una autorità e dipendenza e disciplina meramente esteriore e passiva e meccanica, non esclude l'autorità e la disciplina che abbiano la loro ragione d'essere nella stessa coscienza di unità e di universalità e di trasmissione storica dei valori spirituali. In nome della libertà, si può protestare e lottare tanto contro l'eccesso di autorità e l'esteriorità del comando, quanto contro gli abusi della libertà, gli eccessi dell'arbitrio individuale, lo smarrimento del senso dell'unità e della misura.

La guerra giovò spiritualmente a quelli che la dura disciplina militare esterna seppero convertire in consapevole disciplina interiore. Dopo la guerra, il problema era di richiamare l'attività pubblica degli italiani alla coscienza della sua interiore disciplina unitaria, dalla quale emerge e per la quale vive lo Stato.

Dal punto di vista di una tale esigenza è doveroso giudicare il fascismo. Se la libertà è cosa fuori di noi, raggiunta, stabilmente codificata in certe norme giuridiche e costituzionali e costumi politici o economici, e rapporti fra cittadini e istituti pubblici; se c'è una libertà politica che faccia da sè e prescinda da esigenze più profonde e vitali dello spirito, non soddisfatte, gli oppositori possono aver ragione di dire che la libertà, cioè quella certa libertà che c'era ieri, è violata, e di indire una campagna per riconquistarla. Ma se invece la libertà è il movimento stesso della storia, la vita reale delle coscienze che cercano il dominio di sè e del mondo che esse si fanno e lo raggiungono in certe forme di cultura e di attività pratica e di rapporti istituzionali, che, una volta poste, appaiono insufficienti e debbono essere corrette e rifatte, allora è possibile, e, per chi ha questo convincimento, legittimo sostenere che il fascismo, nelle sue ragioni originarie e decisive, è un altro esperimento di libertà, reagisce contro le manchevolezze e i pericoli che essa presentava nel costume politico di ieri, vuole instaurare una più piena e armoniosa, più latina libertà. E sotto questo aspetto, e secondo il valore intrinseco di questo suo tentativo, bisogna considerarlo e giudicarlo; e non stupirsi eccessivamente di taluni errori pratici e incertezze di metodo, e tener conto del rispetto da esso e dai suoi uomini più rappresentativi e responsabili dimostrato, con fine senso di continuità storica, ad istituti dei quali visibili e da molti dolorosamente avvertite erano le recenti degenerazioni: ed aver lo sguardo ai probabili e prevedibili sbocchi di un periodo storico di crisi e di passaggio, che aveva intento e andatura rivoluzionaria ed emerse, nell'offuscarsi dell'autorità e del potere dello Stato, da una vera guerra civile, pur contenuta dai suoi stessi intenti essenziali, da buon senso e sanità profonda di popolo, da coscienza di errore e di colpa che fece timidi e spesso vili gli avversarii, dentro limiti ristretti.

Questo indirizzo generale lo si avverte assai bene in

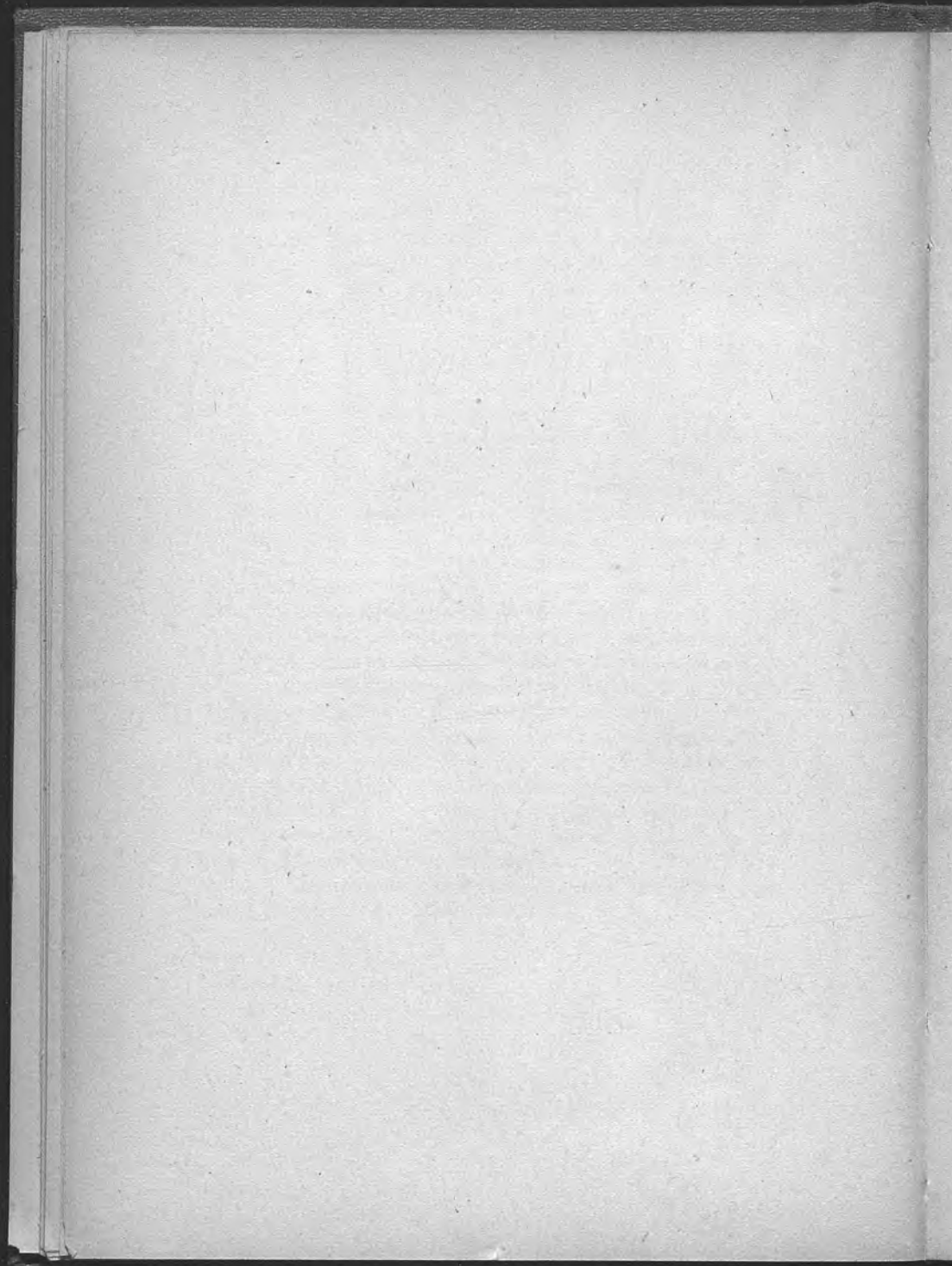
quel che riguarda i rapporti fra Chiesa e Stato e, più generalmente, fra religione e politica. Negli stampi ideologici di ieri libertà era, non quella separazione che è distinzione di uffici e di sfere di competenza e di attività, ma un contrasto fondamentale e totale, mascherato, nelle opportunità contingenti della politica, da un ignorarsi a vicenda, e contraddetto, quando fosse il caso, da subdole transazioni ed accordi, come nelle elezioni politiche del 1904 o del 1913. Se quella era, senz'altro, la libertà religiosa, una diversa politica, che non pretenda di ignorare la Chiesa e il posto che essa ha nella tradizione e nella vita degli italiani e i servigi di ordine morale che essa può rendere, nell'interesse medesimo della società civile, e si incontri quindi con essa e le renda onore e ne tuteli quegli intressi i quali fanno uno con gli interessi dello Stato, non può non apparire illiberale e reazionaria e quasi un ritorno al passato. Invece ad una considerazione sanamente realistica e storica la libertà-antagonismo di ieri apparisce come un momento nel processo di sviluppo così della società religiosa come della civile; momento che il fascismo non rinnega, anche perchè senza di esso non sarebbe stata possibile e non si intenderebbe la nuova politica; ma dal quale emerge oggi il senso, rifatto più vivo, ed illuminato da una più penetrante filosofia dello spirito, dell'unità intima e viva alla quale bisogna ridurre tutti i varii istituti nei quali e mediante i quali l'uomo foggia la sua vita e la sua storia.

Religione non è politica, Chiesa non è Stato; ma religione e politica, Chiesa e Stato, non sono, in definitiva, che lo stesso spirito dell'uomo, il quale ha bisogno d'esser d'accordo con se medesimo e dentro se medesimo e quindi di metter d'accordo le sue creazioni storiche; e non le oppone l'una all'altra che per meglio piegarle, nel contrasto, ai suoi fini; e le riconcilia, nel suo eterno giuoco, per scuoprire, nei contrasti che rinasceranno, esigenze e problemi nuovi della sua vita. E non capisce nulla di questa viva dialettica della storia chi si ferma a un punto di

essa e sogna una pace che sia sempre pace o una guerra che sia sempre guerra. La storia ride di queste fissità, o fissazioni, e trae dalla guerra la pace e dalla pace la guerra; e affina nell'una e nell'altra lo spirito umano.

Si può ora, non del tutto inadeguatamente, stabilire in quale sua forma ci si offra questo nuovo problema di libertà che siamo intesi a risolvere. Non solo essa non deve più essere l'arbitrio del cittadino e degli interessi particolari coalizzati contro lo Stato, nè la negazione sistematica e violenta di quel consenso di cittadini nell'unità e della solidarietà nazionale che è presupposto, come di ogni dovere, così di ogni diritto civile: ma è necessario che essa assuma, nei rapporti economici, giuridici e politici, tali forme per le quali il cittadino stesso senta e trovi realizzata più pienamente la sua personalità e libertà in una più cordiale e fattiva aderenza allo Stato, agli interessi collettivi ed alle esigenze ideali che in esso si esprimono. Che è poi quello che si intende quando si esaltano l'ordine, la gerarchia, la disciplina: valori i quali erano ed appaiono in antitesi con certa libertà che fu in uso ieri e che appunto per difetto od offesa di essi degenerò in smarrimento e debolezza dei poteri pubblici e dello Stato e in minacce di tirannide e di anarchia; ma che hanno il loro posto, insopprimibile ed importantissimo, in una concezione e metodo di libertà in cui interessi e ragioni individuali e collettive sieno debitamente armonizzate ed unificate dalla presente coscienza dei valori universali e assoluti che è poi la religione in atto dello spirito, quali che si sieno le forme di cui essa si riveste nella storia e i gradi, successivi in valore, contemporanei spesso nello spazio, dell'attuarsi di essa.

VI.

FASCISMO E IDEALISMO.

In che rapporto sono fra di loro fascismo e idealismo? C'è fra essi un nesso intimo e necessario di causazione e di, se non identità, parentela spirituale, o non c'è? Alla domanda sono state date sinora risposte o insufficienti od interessate: e intendo, con quest'ultima parola, riferirmi a due categorie di giudizi, particolarmente. L'uno di quelli che, volendosela prendere con il ministro Gentile per la sua riforma scolastica, o taluna parte di essa, hanno chiamato in causa il suo attualismo, come un sistema filosofico quasi personale che con il movimento e governo fascista non avesse alcun intrinseco rapporto, ma ne fosse quasi un malanno occasionale da rimuovere, per il bene stesso del fascismo. L'altra categoria è di quei giovani idealisti i quali, avendo aderito al fascismo, si son poi provati a fare la deduzione dialettica di esso dalle loro vedute storiche o filisofiche. Tentativo, questo, che fu fatto specialmente dai giovani della « Nuova Politica liberale » (1), e che è perfettamente legittimo, come sforzo di giovani che vogliono rendere conto a se stessi ed agli altri della loro fede e azione politica; ma che può facilmente andar soggetto all'accusa di presentarci un fascismo di maniera, dedotto, appunto, da premesse teoriche,

(1) Roma, Via Giustiniani, 16, 1923.

non quello che realmente esiste e si difende ed offende e governa.

La via buona sta nel cercare, da un lato, la portata pratica o gli effetti dell'idealismo nella cultura e nella vita del paese, nei due ultimi decenni, e, dall'altro, le più intime e caratteristiche esigenze spirituali da cui il fascismo ha avuto origine e che ha espresso in sè, per vedere se e fino a quel segno sia possibile stabilire fra l'uno e l'altro rapporti di continuità.

Escludiamo intanto subito che si possa parlare, addirittura, di coincidenza. Politica e filosofia sono cose distinte, sono come su due diversi piani della vita spirituale. L'una è attività pratica, e di natura contingente ed empirica, come quella che deve via via risolvere problemi determinati di rapporto e coordinamento di forze attualmente date; l'altra è sforzo di superare l'empirico e l'occasionale nella universalità. Si può dire che la filosofia sta, storicamente, insieme con la politica solo in quanto, idealmente, o vien prima di essa, creando ed esprimendo nuovi contenuti di coscienza ed anticipazioni ideali dell'agire; o vien dopo, ripensando il reale e scuoprendovi una immanente razionalità, cioè lo spirito stesso che lo ha posto. La filosofia fa con la politica come il maestro che, alternamente, o istruisce l'alunno o lo esamina. Ma non si può, ammoniva già B. Croce, tradurre un pensiero o sistema filosofico in programma politico, dedurre da una filosofia un partito, appunto perchè sono due momenti e forme spirituali e quasi due lingue diverse.

Ma, in forza dell'unità della coscienza e della sua vita, numerosi sono poi i punti di contatto e le interferenze fra filosofia e politica: poichè la prima sempre scende dalle altezze della speculazione pura, per mescolarsi tra gli uomini e tradursi in concezioni pratiche di vita e indirizzi di azione; e la seconda sempre, e più in certi momenti critici, tende a rendersi ragione del suo operare, a fissarsi in un *sì* o in un *no* che sieno al disopra di ogni fluttuazione di opportunismo accomodante, a divenire,

di pura attività economica, diritto, norma, valore spirituale.

Ora, proprio per la via di questo duplice processo convergente fascismo e idealismo si sono incontrati, in Italia, e scambiati servigi notevoli ed hanno in qualche modo associato, in un patto a lunga scadenza, le loro mutue fortune.

L'idealismo, specialmente nelle sue prime e più generalmente efficaci e note manifestazioni, legate in particolar modo al nome di B. Croce (l'attualismo di G. Gentile se ne distingue per caratteri interni filosofici difficili ad afferrare dai profani e scarsi di ripercussioni immediate proprie, salvo forse nel campo pedagogico) è stato una vigorosa reazione, una specie di turbine chiarificatore, contro il pensiero e il metodo positivista, divenuti volgare concezione di vita, e che avevano investito di sè tutta la mente e l'attività pratica del nostro mondo politico, chiuso da tempo a correnti di pensiero rinovatrici, ostile a ogni possente personalità di pensiero, a cominciare dal socialismo, totalmente immemore, oramai, della sua lontana genitura idealistica, anche se per rovesciamento, e del sottile e profondo significato della *praxis*. I nostri vecchi partiti politici vivevano di formule e formalismi verbali e miti che avevano perduto ogni concreta e precisa significazione storica e buoni più solo a mascherare l'astuzia dei governanti, schiava della piatta realtà politica, in veste di elettore o di sindacato o di banca, ma paludata di saggezza oratoria. Astuzia che era il contrario della fede e generosità e sincerità proprie dei convincimenti a fondo religioso e degli entusiasmi operosi, e s'univa, invece, all'indifferenza cinica per il contenuto delle varie scuole e programmi, al culto del puro successo. Questa astuzia fu il segreto della fortuna prebellica di Giolitti; spinta alle sue più esagerate applicazioni, in un periodo singolarmente critico della vita nazionale, fu poi la rovina dell'on. Nitti e dei suoi fiacchi successori, quando gli italiani, nauseati, si rivoltarono. E la violenza contro

la quale si è poi tanto gridato, il peso della forza bruta degli interessi e degli istituti, era spesso la realtà, alla quale la legalità serviva da maschera.

Ora fu, non certo solo, ma più specialmente l'idealismo, a preferenza di altri movimenti di idee, con più penetrante acume critico e più suggestiva interpretazione della storia, che mostrò il vuoto di quel vecchio scenario corroso e la bruttura di quella piatta realtà politica. Esso, riprese in esame le formule correnti della concezione di vita positivistica e massonica e grettamente giuridica ed esclusivamente economica, le ha esautorate e rese quindi definitivamente inette a suscitar fiducia, a muovere gli animi, a prontezza di decisione e di azione nei seguaci.

E così, innanzitutto, poichè dottrine e forme non si improvvisano, e alla generazione uscita dalla guerra bisognava pur mettersi all'opera, l'idealismo, sgombrando il terreno da quelle vecchie spoglie e operando in qualche modo contro se stesso, come esigenza di razionalità e pensiero pensante, ha provocato nei giovani il bisogno della fede, della gerarchia, dell'ordine, di una certezza pratica, insofferente e operosa, di un fermo appoggio nella solidità della tradizione nazionale. Degli elementi e dei sussidi che trovava, alla volontà di agire, e più specialmente di quelli che il precedente razionalismo e materialismo pratico più aveva sacrificato, il fascismo si è giovato per armarsi e prepararsi alla azione. In breve, l'idealismo aveva, per la sua parte, operato idealmente, nel campo della cultura, quella liquidazione del vecchio mondo politico, quel distacco, quella inversione e restaurazione di valori che poi il fascismo ha proclamato ed attuato nel terreno politico; ed aveva anche, identificando filosofia e storia, razionalizzando il reale, rivendicato la validità, pur se subordinata e quasi pedagogica, di impulsi e istituti e riserve di energia, come la fede, le religioni storiche, i valori costituiti, la legge, lo Stato, ecc., delle quali il fascismo si è poi giovato per la sua battaglia.

Meno visibile e meno diretta diviene l'influenza dell'idealismo sul movimento fascista se si considerino le concrete manifestazioni storiche di questo e i suoi metodi di lotta ed i varii tentativi di formulazione teorica e di giustificazione polemica, nel campo dottrinale, dei suoi postulati e propositi. Ma giova ricordare che il fascismo è stato assai più uno stato d'animo e una fede pratica che non un movimento di pensiero; e che gli assertori di esso venivano da tutti i punti dell'orizzonte culturale italiano, portando con sè formazioni ed atteggiamenti mentali molto diversi; e che la generazione la quale gli fornì i capi più audaci e i gregarii aveva da anni lasciato per la guerra gli studii e andava riprendendo questi con animo concitato ed inquieto, senza fiducia morale nei maestri, e portò, provocata, nelle competizioni civili una profonda sfiducia per la vecchia conciliante astuzia politica e l'acre prontezza alle opere di violenza acquistata nella guerra o ammirata, dai giovanissimi, in quelli che avevano fatto la guerra.

Nè vi fu tempo, nel breve spazio d'anni che corre fra le prime affermazioni fasciste e la marcia su Roma, a una revisione critica, dal punto di vista della nuova conquistata esperienza, delle vecchie dottrine e posizioni e valori politici correnti, quale se la erano proposta i promotori, in Roma, di un *Esame nazionale* che non ebbe successo; revisione con la quale sarebbe andata di pari passo la ricerca e una prima coerente espressione teorica delle nuove esperienze ed esigenze spirituali.

E' difficile, quindi, scuoprire e segnalare nel movimeto fascista unità coerente di una visione di vita e dottrina morale e politica. Ed i varii segni ed indizii che se ne potrebbero raccogliere ci riportano, più che al nuovo spiritualismo idealistico ed agli scritti dei suoi principali maestri, a quella più vasta e complessa corrente di pensiero

e di indirizzi spirituali della quale esso era una manifestazione sistematica accessibile a un ristretto numero di studiosi; corrente che abbiamo già sommariamente delineata, in questo tentativo di interpretazione storica del Fascismo.

VII.

IL CULTO DELLA NAZIONE.

Ma c'è, tra fascismo e idealismo, una affinità più intima; e ci è rivelata dalla stessa sostanza spirituale del primo, la quale può, crediamo, senza serii contrasti, essere riassunta nel postulato: ristabilimento della Nazione come idea e come imperativo morale, e quindi dello Stato come autorità valida, consapevole dell'alto ufficio suo e risoluta a compierlo.

Che questa sia la essenza intima del fascismo, provano l'origine sua e la crisi spirituale antica e profonda, fatta acuta dalla guerra e dal neutralismo, dalla quale la nuova generazione vuol trarsi fuori, l'unanime attestazione di tutti i rappresentanti ed interpreti di esso, il primo rapido e largo consenso del paese che non fa politica al nuovo governo, senza distinzione di classi, lo scopo manifesto della attività di questo, il criterio supremo e discriminante con il quale il fascismo si è accinto alla soluzione dei più vari problemi. Sicchè si ha, storicamente, il diritto di riporre il fascismo in questa esaltazione dei valori nazionali e del vincolo dei cittadini, individui e classi, verso di essi e dell'autorità che dal rappresentarli ed attuarli ed imporli ai riluttanti deriva allo Stato; e di considerare tutto quello che, nelle concrete manifestazioni fasciste, non risponde a tale esigenza e norma suprema come estraneo all'essenza di esso e aggiunto dal di fuori, per debolezza di uomini o immaturità di situazioni o complessità di problemi.

Ora, in questa esaltazione dei valori nazionali sta la fede fascista e di qui il fervore quasi religioso dei suoi migliori seguaci. Perchè fede è il senso vivo, nelle coscienze, della necessità di cercare l'integrazione e la pienezza del proprio essere spirituale in una più vasta realtà, la conquista della quale può chiedere il sacrificio stesso della vita; e la accettazione docile di questa realtà, in cui l'io individuale annega insieme e si trova, e la dedizione volonterosa ad essa, oltre tutti i calcoli di interesse e di egoismo; e quindi la fede stessa e l'oggetto, ideale e reale — e mai tanto ideale che non sia insieme reale, della stessa realtà dello spirito; e mai tanto reale, nella sua oggettiva concretezza storica, che non sia insieme ideale e non attenda dall'entusiasmo degli adoratori una più ricca esistenza — di essa fede, collocati nel centro dello spirito, come norma e direttiva suprema.

E questa fede, come ogni fede, ha in se stessa, e nella potenza suscitatrice di entusiasmo e di vita, la sua giustificazione storica; ed erompe misteriosamente dalla intimità di una di quelle ore storiche in cui la coscienza legge d'un tratto più chiaro ne' suoi destini. Ma essa è poi sempre anche un fatto, non di semplici attività pratiche, sibbene di cultura: spiritualità più ricca ed intensa, in confronto delle precedenti manifestazioni, che si riversa nel pensiero e negli atti egualmente, e che proprio nel ristabilire l'accordo e la fusione fra l'uno e gli altri rivela la sua originaria efficacia e la spiega.

Si può dimostrare, ed è stato anche dimostrato, che la Nazione come idea, cioè come sintesi ideale di essere e di dover essere, e come imperativo morale, la si ritrova nella dottrina politica la quale ha presieduto al nostro Risorgimento: nel liberalismo di Gioberti o degli Spaventa, ad es., e nella democrazia di Mazzini. Ma restava in quelle dottrine una antitesi, ancora insoluta e pungente, fra la libertà attuantesi, nello Stato, come legge e comando, e la libertà che è respiro ed iniziativa dell'individuo, del cittadino; e per questo, un poco alla volta, prevalendo gli

interessi pratici e le forze spontanee, individualistiche, di dissociazione, il più puro profumo così del mazzinianesimo religioso come dell'idealismo hegeliano della Destra era venuto svaporando, cacciato dal dilagare del materialismo e della astuzia politica in cui esso si traduceva.

Ora, se si imagina — ed è lecito — la vita politica italiana di questi ultimi tempi come un concorso aperto, fra le varie dottrine e scuole, sul tema che abbiamo detto: come rifare della nazione un'idea ed un imperativo etico — il che equivale a chiedersi: come ristabilire, sui contrasti di passioni e di interessi e di egoismi, l'universalità dei valori nazionali e *quindi* l'autorita dello Stato — è lecito chiedersi quale altra dottrina possa, anche lontanamente, cercar di competere con l'idealismo.

La democrazia liberale e radicale si industriava a raggiunger l'accordo fra le formule giuridiche e costituzionali di una libertà già raggiunta, distaccata dal vivo sforzo dello spirito, e la irrompente veemenza di interessi particolaristi coalizzati; non valeva a dirigere e dominare dall'interno, come norma di unità ed esigenza di diritto, il processo delle nuove forze politiche che andavano prendendo coscienza di sè e conquistando potenza. Essa era stata, ma non era più una fede, sibbene una casistica e un artificio.

Il socialismo, che fu anche esso nei suoi primi tempi, per molti, una fede, irrompente coscienza di giustizia ed esigenza di libertà effettuale nei servi del capitalismo, aveva poi proclamato l'irrealità di ogni ideale e l'assoluto valore del peso delle forze brute e delle necessità economiche. Il cattolicismo proclamava se stesso una altissima dottrina e vita morale, senza tuttavia essere in grado di dire di dove si dovessero desumere le norme concrete e valide di questa morale — dal Vangelo? dalla teologia dei casuisti? dalla pratica attuale della vita cristiana? dalle esigenze istituzionali, così spesso contrastanti con la sincerità di un intimo afflato religioso, del sacerdozio? Esso non riusciva che a dar risposte estremamente generiche

e imprecise a tutti i problemi morali che dovevano avere una soluzione politica: incerto l'atteggiamento verso le libertà civili, verso lo Stato, verso l'unità nazionale, verso la democrazia, verso le rivendicazioni sociali dei lavoratori; antiquate, e dissonanti dalla cultura moderna, le espressioni della sua fede e le sue visioni di vita.

La democrazia cristiana aveva intensamente sentito questa difettosa posizione del cattlicismo nella vita nazionale e cercato di correggerla: ma fu condannata e dispersa. L'autonomia politica dei cattolici, necessaria perchè essi potessero agire, sotto la loro responsabilità e con programma rispondente alle concrete esigenze e situazioni storiche, fu dalla Santa Sede concessa solo dopo la guerra, dinanzi alla minaccia di una rivoluzione sociale, e quando la questione romana aveva, per il Vaticano stesso, mutato forma ed aspetto. Ma il P. P. è stato, nei brevi anni della sua fortuna e dopo, la dimostrazione clamorosa della inettitudine dei cattolici a determinare situazioni nuove, a rinvigorire lo Stato ed i suoi maggiori istituti pubblici, ad immettere nel paese, od almeno nei propri seguaci, il soffio di una prepotente e vittoriosa religiosità. Il P. P. raccoglieva i resti di un movimento che aveva perduto tutto il suo calore e valore spirituale.

Con l'idealismo, le esigenze profonde di una coscienza nazionale che si andava laboriosamente cercando e scrutando ebbero un uovo impulso e sviluppo. Vero è che per esso, in quanto filosofia, il problema si presentava diversamente, cioè in termini più universali, così: ristabilire la validità dell'idea e dell'imperativo etico. La nazione c'entra, ma in un secondo momento, non separabile tuttavia dal primo: quando cioè non si ha più presente l'uomo e l'umanità in universale, ma quella che storicamente vive ed opera, avanza o retrocede, vince o è sconfitta, la concreta e definita realtà in cui l'uomo, il cittadino, acquista e svolge la sua personalità giuridica e pratica. Ma, evidentemente, non vale la nazione come idea, se non vale l'idea: nè come imperativo etico, se non c'è imperativo etico. La

filosofia (idealistica) ristabilisce questa universale validità; e la filosofia politica che discende da essa o ad essa, necessariamente, risale, dimostra appunto come e perchè e in che larga misura la nazione partecipi della realtà dell'idea e della validità della legge morale: dimostrazione che non starò qui a fare, anche perchè l'ho fatta diffusamente altrove (1).

Ora è ovvio osservare che religione vera e piena non si ha se non nella coscienza attuosa del valore universale dell'idea — lo spirito — e della legge morale. Buddismo, ebraismo profetico, cristianesimo hanno proclamato in vario modo l'identità del servizio di Dio col servizio degli uomini, dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo: la legge di vita di una umanità che si redime dalle illusioni dell'effimero e dalle angoscie del particolare celebrandosi e realizzandosi come divina unità, con sforzo assiduo di liberazione dal male. Nel precetto, comune alle tre religioni: «ama il prossimo tuo come te stesso», non si vuol già dire che l'amore che ciascuno di noi porta a se stesso debba essere preso a modello dell'amore verso gli altri: giacchè proprio quel primo amore ci separa dagli altri e ci oppone ad essi: ma che c'è un altro amore, divina fiamma di vita, il quale non distingue fra me e gli altri, ma in me e negli altri discerne la comune umanità e quella cura e assiste e celebra e esalta.

La Nazione, scissa da questa unità profonda e isolata in se stessa, non può essere un ideale propriamente religioso, sibbene una specie di culto naturalistico e politeistico.

Ma nulla autorizza ad affermare che nel movimento fascista si abbia questa scissione consapevole e voluta, la quale ripugnerebbe anche a quel meraviglioso carattere di universalità di cui è impregnata tutta la nostra storia e tradizione nazionale e che può essere anche oggi asse-

(1) V. «La conquista ideale dello Stato» - Casa Editrice Imperia, Milano, 1923.

gnato, se buon sangue non mente, come il nostro proprio compito e ufficio nel mondo. Il culto della Nazione, dei suoi valori storici e della sua viva tradizione spirituale, il senso e la sete di unità e disciplina, nello Stato rifatto, che è l'ansia di questa nuova e sorgente generazione di italiani deve esser da noi considerato — e con ciò solo ci è possibile renderci conto della sua vittoriosa efficacia — come ascesa ad una concezione più ricca ed intensa della spiritualità della vita e della storia, nella quale gli universali valori umani sono, non già negati, ma saldamente e vigorosamente impliciti, con la loro intima e indissolubile gerarchia, in cui la Nazione ha un posto altissimo e non sopprimibile.

Giova ricordare un precedente diretto ed immediato del fascismo: il movimento interventista, nel quale al fervore di patria si associò indissolubile l'entusiasmo per una più vasta ed umana comunione di popoli e società di nazioni nella pace sicura e nel diritto: fede che assunse spesso forme ingenue e fu ad arte coltivata da chi la prese a maschera di insaziabili cupidigie imperialistiche e suscitò in molti esagerate speranze ed ebbe in Wilson — teorico puritano cui mancava il senso concreto della storia — un infelicissimo profeta; ma il cui valore ideale non può essere annullato o negato.

VIII.

SCUOLA E RELIGIONE.

Anche in ciò che riguarda la scuola, la riforma della quale è, nel lavoro compiuto dal fascismo al potere, l'opera di carattere più ampiamente culturale e tocca la sostanza stessa dell'educazione e quindi la più intima realtà dello spirito, la religione, apparisce nettamente l'indirizzo generale che stiamo esaminando.

Oggetto di vivacissime discussioni, non ancora esaurite, è stato il ripristino, con nuove e più precise norme, dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari, il quale fa parte della vasta riforma scolastica del ministro Gentile. Esso fu accolto con grande gioia dai cattolici, ai cui commenti dava il tono lo stesso *Osservatore Romano*, organo ufficiale della Santa Sede, e con profonda tristezza da molti rappresentanti dello spirito laico separatista e e anticlericare, i quali ci vedono l'abbandono, da parte dello Stato, del principio fondamentale di laicità al quale esso si era, sino a ieri, ispirato.

Impressioni, le une e le altre, alquanto frettolose e irriflesse. La riforma non può essere giudicata nelle sue astratte linee schematiche, nè dal colore che essa assume alla luce di sistemi e programmi preconcetti; essa è tutta una cosa con il pensiero filosofico che la ispira e con l'esperienza storica nazionale che vi si rispecchia. Se questo pensiero e questa esperienza sono oggi chiara consapevolezza e volontà solo nel ministro ed in una non va-

sta minoranza di studiosi e di insegnanti, ciò non vuol dire che si possa prescinderne, distaccando la riforma dalla sua ideale genitura. E' stato ricordato in questi giorni il pensiero animatore della conquista di Roma al nuovo Stato italiano quale fu, già nel 1861, nitidamente espresso da Cavour: esso, e non le impressioni o i giudizi o le previsioni dei due opposti estremi, clericali e anticlericali, ha avuto storicamente ragione. Tutto induce a credere che lo stesso avverrà questa volta.

Con «l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta nella tradizione cattolica posta a fondamento e coronamento della istruzione elementare in ogni suo grado», lo Stato moderno non riconosce, semplicemente, la religione cattolica nè si assoggetta ad essa, o si fa quasi strumento, nel nome e con l'autorità di essa, della formazione religiosa dei credenti; ma *comprende* la religione storica del paese e la accoglie in sè, come momento del processo spirituale di cui si nutre e vive, e le fa la sua parte nella disciplina spirituale che è sua funzione attuare e integrare nello spirito de' cittadini, accolti nell'unità vivente ed autonoma dello Stato.

C'è, fra le due cose, una sostanziale differenza. Sopprimete questo concetto della riforma, l'idealismo dal quale essa è nata, ed avrete ragione di vedere in quella un potere politico, che, stanco e deluso dell'agnosticismo religioso e dello scetticismo che nascondeva e del dogmatismo antireligioso e materialista del quale era al servizio, sente il vuoto delle coscienze che la sua scuola gli educava, torna sui suoi passi e prega la Chiesa di dare agli italiani, nel periodo della loro prima e fondamentale formazione, quel principio vivo e vitale di una visione religiosa, cioè spirituale e totale, del mondo, e di una disciplina etica della quale esso si sente povero e privo: ed avrete proprio una catastrofe della laicità, per la quale «è davvero il caso di parlare di un avvenimento storico della vita italiana», come scrive il *Corriere d'Italia*.

Abbiate invece presente il pensiero ispiratore della riforma e questa vi apparirà come un decisivo passo innanzi sulla via di quella gloriosa tradizione storica dello spirito nazionale che non si è mai davvero quietato e assopito nel cattolicismo, come in un dono trascendente ed immobile, ma ha sempre cercato di penetrarlo, di comprenderlo, di viverlo, di farlo veramente suo e di far di esso, e degli altri motivi onde è ricco il nostro passato vivo, la sua storia: tradizione che si interruppe in parte nel cattolicesimo della controriforma cattolica, fortemente appoggiata ad influenze estranee, e nella servitù politica del paese, ma ripigliò poi, più viva e operosa, nel Risorgimento, per opera di grandi pensatori cattolici.

Oggi, ricostituita l'Italia ad unità e libertà politica, riaccesa una luce di pensiero filosofico nobilmente italiano, venute meno, in una più alta comprensione della libertà spirituale e dell'immanenza cristiana, le ragioni più pugnaci della riforma protestante e del suo opposto, superate le angustie di un positivismo dogmatico, la cui negazione recisa dei valori spirituali era il più efficace passaporto della posizione storica e tradizionale di questi, il cattolicismo, lo Stato è in possesso di una sua concezione immanente del proprio dominio ed ufficio la quale gli permette di collocare il cattolicismo, come un momento di sviluppo spirituale, nel processo medesimo con il quale esso, educando, si pone e si realizza nelle coscienze dei cittadini: senza sacrificio della libertà, senza alcuna abdicazione, senza intralciare, ma anzi risvegliando ed avvivando la vita delle coscienze, la volontà creatrice — attraverso la fede e la religione innanzitutto — dei suoi destini (1).

---

(1) Queste pagine sull'insegnamento religioso nelle scuole elementari sono parte di un articolo pubblicato nel n. 15 ottobre 1923 di *Critica fascista*, rivista quindicinale del fascismo, diretta dall'onorevole Giuseppe Bottai. La precedeva la seguente nota della direzione:

Nelle scuole di Stato medie e superiori non ha luogo insegnamento religioso: ma, nei programmi delle prime. è tenuto assai maggior conto del valore culturale e storico dei fatti e documenti religiosi; e le seconde, disciplinando come meglio credono l'insegnamento loro, potranno, dove vogliano, far più larga parte allo studio storico delle religioni.

La libertà alla quale la scuola è chiamata, secondo la lettera e lo spirito della riforma, non è remozione di limiti esterni o del controllo dello Stato, necessario perchè essa non divenga volgare speculazione e frode agli alunni: ma è la norma interiore e immanente dell'insegnare che è un fare dei liberi, educare dalla grezza opacità dell'individuale, mediante l'invenzione creatrice, la universalità dello spirito.

A questo concetto è parso ostare il proposito di esigere dagli insegnanti delle università che lo Stato mantiene o sussidia, un giuramento: a giustificare il quale, il ministro Gentile osservava, nel suo discorso del 15 nov. 1923 al Consiglio Superiore rinnovato della P. I.:

« Il giuramento sopprime esso forse nell'insegnante la libertà indispensabile alla ricerca, e in generale allo spirito? Il professore universitario, è stato detto — poichè, com'è giusto, della libertà accademica maggiormente ci si preoccupa — deve sempre poter dire no a tutte le soluzioni. In ciò è la garanzia della ricerca schiettamente e assolutamente scientifica e del pieno diritto di critica. — Questa osservazione fa il paio con quella che vuole la religione, ma che non sia una religione. La libertà concreta, effettiva, quella degli uomini che sono liberi e non si contentano di chiedere libertà

Per quanto Critica *abbia già pubblicati varii e autorevoli scritti sulla Riforma Gentile, non possiamo non accogliere, con animo lieto, questo chiaro contributo, al dibattito sviluppatosi sulle nostre colonne, del nostro egregio amico e collaboratore Romolo Murri, il cui pensiero fermamente condividiamo.*

e di cianciarne, è una libertà che è realizzata, o più esattamente, si realizza in una soluzione (o indirizzo, o sistema, che qui è lo stesso). Lo scienziato non è arruolato per l'insegnamento coattivamente; e quando è assunto al pubblico insegnamento, conserva la facoltà di dimettersi ogni volta che la sua coscienza non gli consenta di mantenere la cattedra. Ma egli, per meritare di tenere un insegnamento, deve pur avere una soluzione; e per mantenerlo, dovrà averne sempre una. La quale, essendo una determinata soluzione, può essere, in ipotesi, conforme o contraria a quei fini per cui lo Stato insegna, e mantiene e garentisce scuole, e direttamente o indirettamente persegue fini di cultura, secondo la sua natura etica. Ma è ovvio che quando questa soluzione fosse contraria, l'insegnamento, da mezzo quale dev'essere, si trasformerebbe in ostacolo all'attività dello Stato; e uno Stato che la consentisse come contenuto del suo stesso insegnamento verrebbe meno al suo primo dovere, che è quello di difendere, cioè quello di realizzare se stesso: ingenerando quell'anarchia che è la soppressione d'ogni libertà, compresa quella di pensare. Lo Stato anche qui dovrebbe essere agnostico, neutrale, vuoto, qualcosa di accidentale e sfornito di qualsiasi valore etico e assoluto, per dichiararsi indifferente, nella sfera della sua attività, tra due soluzioni, una delle quali è per esso, e l'altra contro di esso. Lo Stato invece che ha una fede, una dottrina da difendere, la porrà necessariamente a condizione e base di quel sistema di libertà, in cui esso consiste, e quindi di tutte le dottrine di cui esso promuove e favorisce lo sviluppo e la diffusione ».

Critici frettolosi (1) opposero che, posto un tale principio, qualsiasi Stato, il più tirannico come il più liberale, farà legittimamente della scuola pubblica lo spiegamento dottrinale dei principi ai quali si in forma, la propedeutica di quel dato atteggiamento di consenso o

(1) Mondo, 17 ott.

di soggezione servile che esso chiede ai sudditi, una specie di caserma degli spiriti o di sartoria dove i vestiti delle coscienze saranno tagliati e « confezionati » su modello ufficiale.

Ma nulla è più alieno dallo spirito della riforma ed anche, ne siamo certi, dal pensiero del ministro. E lo prova già il fatto che, accanto alla sua scuola, lo Stato non solo lascia vivere, ma incoraggia e stimola e provoca la scuola privata e degli enti locali; e che, se qualcosa oggi manca alla riforma e ne rende la prima applicazione, in talune parti, longanime e difettosa, è appunto questa varietà di iniziative e ricchezza di differenze e di esperimenti in gara in cui la stessa scuola pubblica acquisti la sua propria fisionomia e viva di un respiro più largo.

Ma c'è, a quella critica, una risposta più esauriente: ed è nella natura stessa e coscienza di questo Stato che attua la riforma, nelle origini liberali di esso, nell'impulso a realizzarsi come spiritualità e come valore etico, cioè come libertà ed autonomia ed interiore consapevole disciplina, non di un astratto istituto pubblico, ma di quei cittadini medesimi che sono e fanno lo Stato, vivendo e svolgendosi nelle sue leggi, sempre vive, a loro volta, e rinnovantisi per una sovranità indefettibile; in una parola, nel concetto di libertà il quale presiede alla riforma; che è bensì libertà con un suo contenuto, con certi suoi valori storicamente definiti ed operosi, ma con un contenuto sempre nuovo, con valori che in ultima analisi si riducono sempre al valore originario e fondamentale dello spirito, che vive e svolge la sua vita e fa la sua storia; sicchè l'autorità che si riconosce ed osserva dall' insegnante non è, a dir vero, quella dello Stato, o degli uomini che concretamente lo rappresentano a un dato momento, ma quella della coscienza, che nell'insegnante si fa consapevole educazione e disciplinantesi libertà. La sola differenza, in ciò, fra la scuola di Stato e la libera, è che la prima, appunto, è dello Stato, e non può essere contro lo Stato; differenza di metodo

e di proporzioni e di grado di sviluppo, in quanto lo Stato è non solo libertà, ma unità, continuità, legge e norma e indirizzo attualmente valido, cui non deve venir meno il senso vigile delle esigenze che da questo suo essere e porsi con tali caratteristiche discendono in ogni sua forma di attività.

La più grave accusa che si fa dai non cattolici alla riforma Gentile è che questa favorisce eccessivamente i cattolici. E' strano che essa venga, in generale, proprio da quelli i quali sono i più zelanti assertori di un fondamentale insanabile dissidio fra la cultura ed il domma. Se essi sono nel vero, più scuole i cattolici faranno, e specialmente scuole medie e superiori, e più.... si troveranno dinanzi a quel dissidio, anzi irretiti in esso (1). Insegnare non significa soltanto proporsi di dare agli alunni cui si insegna una data *forma mentis;* ma sì una forma che si trovi pratica e vitale più tardi, che sia in accordo intimo con la cultura e la storia, cui l'alunno dovrà partecipare. E prevarrà quella che abbia efficacia più largamente comprensiva ed unificatrice, che meglio agguerrisca e promuova le attività umane, facendo più ricca la vita interiore che deve riversarsi in esse. Lo Stato si riserba il diritto di avere una sua idea, in proposito; ma mette la sua in concorrenza con le altrui.

Chiamare i cattolici a far più scuole significa invitarli a partecipare più direttamente ed attivamente alla vita del pensiero moderno: e uno Stato di libertà può avere, ha anzi certo, interesse a far ciò. Assai prima che si parlasse di scuola libera e di esami di Stato, vi fu chi chiese alla Camera che lo Stato osservasse le disposizioni della legge fondamentale Casati sulle scuole private, anche in riguardo alle scuole medie del clero secolare e regolare, lasciate vivere all'infuori di ogni norma di legge. La Chiesa avrebbe potuto con grande facilità convertire alcune centinaia di scuole sue esistenti e fun-

(1) Ed è proprio quello che già incomincia ad avvenire.

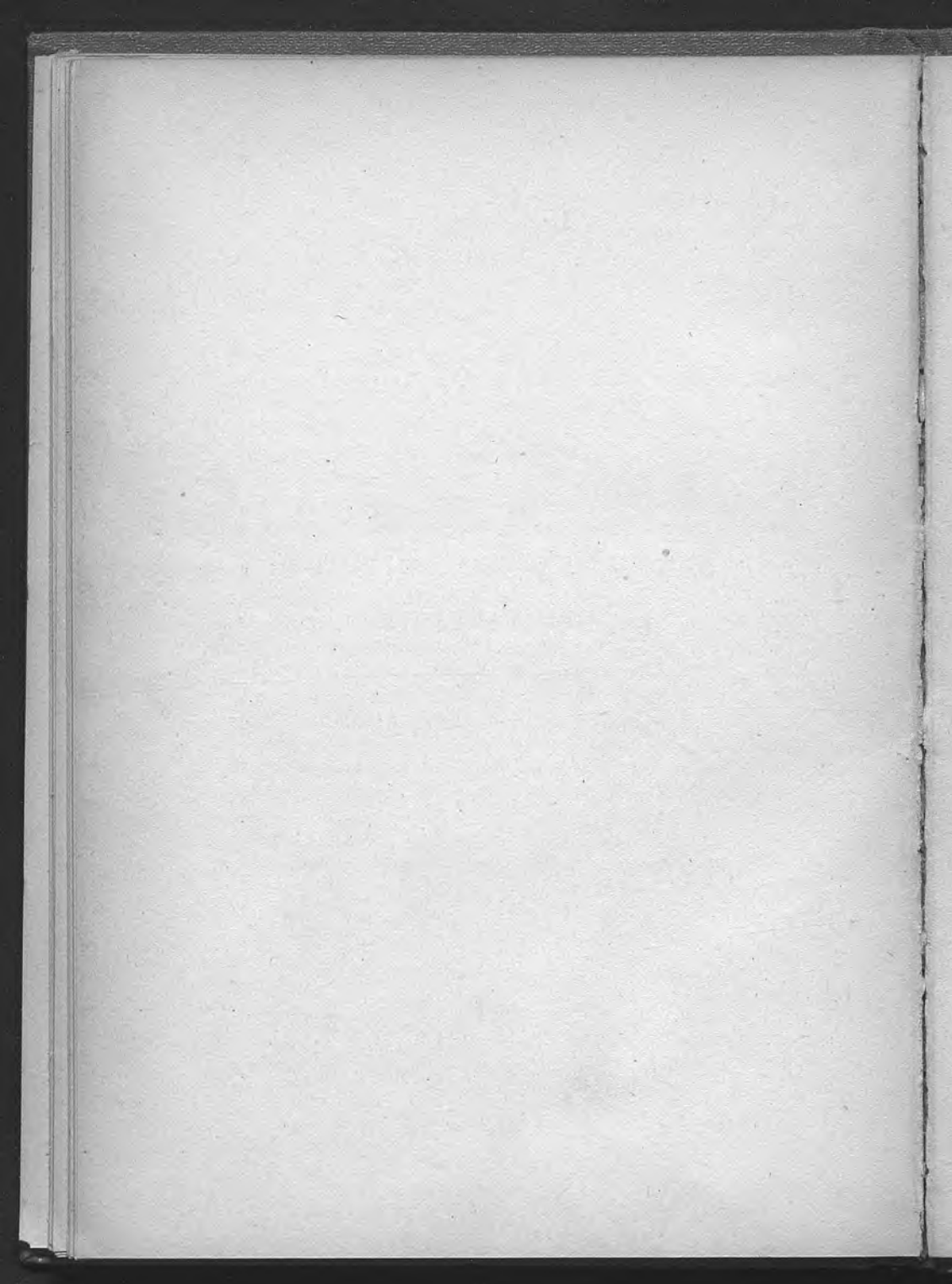
zionanti in ginnasi-licei completi e non lo ha mai fatto. Un tentativo di Pio X in tale senso fu presto abbandonato. Essa farà le scuole medie che vorrà, e conserverà alle scuole dei suoi seminari il carattere che vorrà, all'infuori di ogni intervento dello Stato. La libertà non potrebbe essere più ampia, ma l'uso di essa si arresta dinanzi a limiti intrinseci assai notevoli, posti dalle stesse condizioni presenti della cultura cattolica, dal lungo dissidio con la filosofia sorta, in Italia, dall'umanesimo, dalla preoccupazione viva per la revisione generale delle vecchie posizioni dottrinali ed apologetiche che è inesorabilmente imposta dalla critica storica.

Infine, è stato da taluni manifestato il timore che la nuova libertà della scuola nuoccia alla unità morale degli italiani. Ma quale deve essere questa unità? Esterna, o interiore e spontanea? Nel tempo del maggior fiore della scuola di Stato, c'era fra gli italiani assai poca unità morale. L'unità non è un regolamento, deve essere, in ciascuno, una conquista. La distinzione e la divisione vengono da abitudini, tradizioni, modi di vedere stagnanti o sorretti da interessi estranei alla cultura: agitare queste varie dottrine e correnti, costringerle a farsi quella consapevolezza critica che l'insegnare esige sempre, in qualche misura, è anche facilitare l'abbandono di vecchie spoglie culturali, costringere gli interessi e le passioni a rivelarsi, spoltrire gli spiriti, far emergere, nella gara e nell'urto, i valori fondamentali, che soli e davvero possono unire.

La libertà è, dunque, la migliore scuola di unità.

IX.

UN PRECEDENTE STORICO DEL FASCISMO

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

La storia politica dell'Italia nel corso della grande guerra e dopo resterà poco intelligibile a chi non si renda conto della crisi profonda operatasi nel decennio precedente nel pensiero e nell'animo dei cattolici italiani e nel loro atteggiamento spirituale e politico verso lo Stato italiano. Fra le cause, meno visibilmente attive, ma più gravi e tenaci della debolezza del nuovo Stato, e di così lenti progressi dello spirito unitario nel paese, va posta la ostilità dei cattolici verso di quello, l'ostentata assenza dei principali rappresentanti del cattolicismo dalla vita pubblica, la forza che dal clericalismo veniva, specie nelle masse, agli istinti di pigrizia e di reazione conservatrice. La guerra trovò una mutazione profonda già avvenuta, per contrasti di straordinaria vivacità; e i cattolici pronti oramai, in gran parte, a far loro, nella guerra e dopo, la causa della nazione, e ad entrare alacremente nelle competizioni civili e sociali.
Questo aveva fatto la democrazia cristiana « murriana ».

In un certo periodo, che fu forse il più aspro della lotta con il fascismo, dal Congresso di Torino al dibattito parlamentare sul disegno di legge Acerbo, D. Sturzo, l'on. Gronchi e i popolari centristi appellarono spesso alla democrazia cristiana, quasi rivendicandone, con il nome, l'eredità e lo spirito. Da ciò, e dal fatto che il direttore e taluni redattori del *Popolo* vengono dalla esi-

gua schiera dei democratici cristiani autonomi più battaglieri e tenaci, che avversarono anche, nei primi anni, il P. P. e vi entrarono solo più tardi, quando esso parve offrire ancora una posizione di battaglia contro le tendenze liberali-conservatrici cacciatevisi dentro, è avvenuto che anche avversari, fascisti o meno, del centrismo popolare, vedessero e denunziassero in questo una derivazione della democrazia cristiana murriana e tirassero in ballo, sovente, anche me, in vario senso.

Ma il *Popolo* ed i suoi amici si avvidero presto come non fosse senza pericolo l'insistere su quella derivazione storica. Poichè se essa si prestava a caratterizzare la nuova fase di quel dissidio profondo fra due correnti cattoliche che aveva provocato la diuturna e drammatica battaglia della democrazia cristiana dei primi tempi, aveva poi il duplice inconveniente di non significar molto in merito al nuovo contrasto fra popolari e fascismo e di rievocare l'ultimo periodo e lo sbocco quasi fatale della democrazia cristiana murriana che, dalla affermazione della autonomia politica dei cattolici era stata condotta, di fronte alla opposizione della destra conservatrice ed alle condanne di Pio X, a rivendicare, con la revisione critica della posizione storica del cattolicismo romano nella società attuale e della sua disciplina gerarchica, una assai più larga e coerente autonomia spirituale. Sicchè il ricordo della democrazia cristiana di ieri poteva essere per il centrismo popolare un ricordo compromettente e una suggestione pericolosa.

(E non è nemmeno il caso di parlare del cosidetto « sinistrismo » migliolino. Per quanto sia viva in esso l'esigenza di una politica del lavoro, gli manca il senso dell'aspetto religioso del problema democratico; e non c'è nulla di più estraneo del suo classismo socialisteggiante a un movimento ben più complesso, che affermò sempre, con tutte le sue forze, la subordinazione delle conquiste proletarie alle esigenze ideali e pratiche di una viva ar-

monia delle funzioni e delle classi nell'unità nazionale e nello Stato).

Fra il P. P. e la Democrazia cristiana storica c'è quindi bensì una derivazione diretta di uomini e di vicende, ma c'è anche una differenza profonda, essenziale, che non permette confusioni di responsabilità; essendo il primo sorto proprio per l'abbandono esplicito di quello ulteriore momento dialettico che pose, o rivelò, il contrasto, insanabile ancora per parecchio tempo, fra la mentalità cattolica e lo spirito di revisione critica del passato e di laicità religiosa ed autonomia spirituale chiamato poi, con termine equivoco e prettamente polemico, modernismo. Il P. P. è venuto quando democratici cristiani e cattolici liberali o di destra, e la stessa Santa Sede, vedendo la necessità di mobilitare, in soccorso dell'ordine, tutte le forze cattoliche, hanno cercato nella aconfessionalità di un partito il mezzo più opportuno per scindere le responsabilità della Chiesa da quelle dei cattolici che si aprivano la via al Parlamento e al Governo. L'autonomia dei popolari non era l'autonomia dello Stato, in cui essi entravano. Una aconfessionalità ambigua e reticente, interpretata in assai vario modo e che nel fatto manteneva il P. P. — partito di cattolici e di clero — in una delicata situazione di dipendenza dal potere ecclesiastico, sorreggeva una posizione grandemente precaria, destinata a sciogliersi al primo mutare dell'ambiente politico in cui era sorta. Il P. P. era, come io dissi dal principio, non un problema risolto, ma un problema posto di nuovo.

E la democrazia cristiana storica aveva su di quello una specie di ipoteca solo in quanto nelle vicende di esso dovevano necessariamente, prima o poi, affiorare di nuovo ed imporsi le esigenze storiche e ideali che l'avevano guidata nel cammino e condotta al fecondo sacrificio.

I rapporti fra popolari e fascismo sono quindi rapporti che riguardano soltanto i popolari e nei quali

la democrazia cristiana non entra. E' opportuno osservare che quel che ha creato le prime e profonde diffidenze del fascismo verso il P. P. fu ciò che questo derivava non dalla democrazia cristiana, ma da altre correnti portate a fare l'amalgama: dal sinistrismo, corrente, non solo di demagogia elettorale, ma di opportunismo parlamentaristico, caro, un tempo, anche a taluni dei destri del partito; dal neutralismo clericale, eredità e frutto di vecchi stati d'animo contro i quali la democrazia cristiana aveva lungamente e fruttuosamente lottato; dal gregarismo docile e imbelle, piamente estraneo alle contese civili, che irritava l'animo pronto e fiero delle generazioni tornate dalla trincea.

Ben altro giudizio, d'altra parte, sul fascismo, da quello che, pur fra le more della affermata e praticata collaborazione, se ne è venuto facendo il centrismo popolare, si sarebbe dovuto dare dal punto di vista delle direttive e degli sviluppi, non intieramente soffocati dalla cronaca politica dell'ultimo quindicennio, della democrazia cristiana murriana.

Valgano alcune sommarie osservazioni.

Una delle più vive ed appassionate esigenze che mossero molti giovani, del laicato e del clero, a partecipare a quel movimento, fu il desiderio e il bisogno di « avere una patria ». Nella patria loro essi erano a quei tempi degli estranei e degli esuli. E il loro sentimento nazionale essi affermarono con crescente chiarezza, via via che si venivano distaccando dal punto di partenza: la infinita fiducia nella capacità riorganizzatrice del cattolicesimo e della Chiesa, in un nuovo ciclo di vita sociale e popolare. E la loro organizzazione « autonoma » essi chiamarono: « Lega democratica nazionale » (1).

---

(1) Mi sia permesso addurre qui due citazioni, dalle innumerevoli che potrei trarre dai miei scritti e discorsi di quel periodo. In una conferenza tenuta nel gennaio 1909 a Macerata, e pubblicata per intiero nel fascicolo terzo della *Rivista di Cultura* di quell'anno, col titolo: « Religione e Cattolicismo nello spirito dell'Italia contemporanea », io dicevo, concludendo:

« Dinanzi a un cristianesimo liberato da tutto quello che io vi dissi essere in esso di estraneo e passivo, dinanzi a questa religione antica dei padri, quando fosse rinvigorita e ricondotta alle sue purissime fonti, intesa e vissuta da intelletti moderni e da saldi e generosi caratteri, cadrebbero certo molti degli innumerevoli pregiudizi che oggi affaticano in sterili lotte tanta parte del paese; e un consenso di anime superiori si ristabilirebbe per richiamare tutte le classi degli italiani a un esame severo dei loro presenti vizii ed alla ricerca dei modi di riparare; e le attività spirituali del paese, liberate da questo peso greve di passato, ripiglierebbero con più lena la ricerca feconda e concorde di nuovi istituti giuridici, economici e politici la cui oscura coscienza affatica le anime pregne di avvenire, ed un alito caldo di spiritualità correrebbe tutto il paese, dando ad esso il senso fresco e gioioso di una nuova giovinezza e di una rinascente missione dell'Italia madre, pacificata e pacificatrice, nella cultura e nella storia umana.

« Poichè questo chi ha nel cuore l'Italia, chi vive delle grandi forme spirituali di diritto, di bellezza, di giustizia che essa ha plasmato per la vita del mondo, chi la ricorda due volte signora della civiltà, questo desidera: che da una età di piccoli uomini e di piccole gare, da questo secoletto vile che clericaleggia, dalle brutture del costume presente emerga, forte di tutta la sua tradizione, ricco di tutti gli elementi della vita dell'umanità, emerga di nuovo lo spirito italiano, luminoso possente sicuro, e rifaccia del paese nostro e di Roma la universale patria degli spiriti, la terra sacra dello spirito umano. »

Ed in un'altra conferenza, dal titolo: « Il passivo del genio italiano », tenuta nel maggio-giugno dello stesso anno a Verona, Milano, Torino, Cremona, io diceva, sulla fine:

« La salute è in noi, nel profondo di questa nostra meravigliosamente ricca coscienza di razza e di popolo, nella quale, anima del mondo, fervono ancora gli elementi diversi e discordi della civiltà nuova, insieme con quelli immortali della cultura antica.

« La salute è in noi, nel ritrovamento del nostro spirito nazionale, nella concezione chiara, che sapremo farci, di quello che noi dobbiamo essere e fare nel mondo, nella volontà tenace di intendere ormai tutte le nostre energie verso un certo e vasto programma di azione.

« Celebra oggi l'Italia, dopo cinquanta anni, il ricordo delle guerre che la restituirono a libertà e la composero ad unità. Buona ed utile cosa è questo riprendere contatto con le anime dei nostri morti, di quelli che morirono per la patria. Non pochi vissero anche ed ope-

Venuta la guerra, i fedeli di quell'idea trovarono subito il loro posto e fecero tutto il loro dovere. Dopo la guerra, a un organismo politico che avesse espresso il loro pensiero sarebbero stati impossibili i patteggiamenti e le collaborazioni con la triste politica, che imperversò, della paura e della viltà.

Salvo le ragioni superiori e permanenti, che il fascismo non rinnega certo, della libertà, il crollo del liberalismo democratico e parlamentare provocato dal fascismo avrebbe dovuto empire di gioia dei democratici cristiani autentici. La politica « del disastro ». i patteggiamenti subdoli con le forze elettorali cattoliche, dell'anticleri-

---

rarono per essa con generosa tenacia, erano degli eroi. Altri, modesti ed oscuri uomini, quando venne il momento, accorsero e seppero anche essi morire; era la profonda ed eroica coscienza del popolo, che si scuoteva a tratti e lanciava fragili e docili vite di figli verso il sacrificio e verso la gloria.

« Riprendiamo contatto con quegli spiriti grandi, con questa coscienza della nazione, madre di eroi; perchè lo sforzo liberatore non è finito, perchè dai dominii abbattuti, delle catene spezzate lo spirito italiano non sorse ancora gagliardo, sicuro nel possesso delle sue energie creatrici, teso, con un pensiero ed un volere solo, verso una nobile visione di grandezza civile.

« Che il ricordo, rosso come una aurora fiammante, percuota queste masse ignare e svogliate, penetri questi istituti civili languenti, superi e rompa queste divisioni fraterne; decida esso i vinti di ieri a non cercar più, con armi mutate ma con animo eguale, l'antico dominio, a cedere oramai alla libertà; ricordi ai vincitori che, se l'odio passa ed abbatte e purifica, solo l'amore crea, e che la libertà non val nulla dove anime alacri e forti non esercitino nell'azione le energie liberale; e in tutti rinnuovi, con l'amore della patria, il proposito ferreo di essere degni del suo passato ed artefici alacri di un suo nuovo avvenire di gloria.

« Questo, se poteste ascoltarli, vi direbbero oggi, dall'alto della loro serena pace, i nostri morti, quelli che morirono per la patria. »

Era questo, ci pare, del più schietto fascismo, dieci anni innanzi che il fascismo nascesse.

calismo massonico di parata e del clericalismo procacciante di retroscena, era l'opera di questo liberalismo e il segno più certo del suo disfacimento spirituale.

Perduta o diminuita di molto la fiducia nella possibilità di una rinascita dei valori spirituali e morali nella coscienza della nazione per opera dell'azione specificamente e confessionalmente cattolica, conveniva attendere e sollecitare un risveglio che sgorgasse da più profondo, dalla stessa anima millenaria del nostro popolo e da una più chiara visione dei mali e delle necessità del paese. Una riaffermazione spontanea, autoctona, autonoma dei valori spirituali si è avuta con il fascismo.

Essa è tuttavia solo un germe che deve essere coltivato con ogni cura.

Negli stessi rapporti fra lo Stato e la Chiesa, il fascismo è uscito dalle ambiguità e dalle ipocrisie della politica precedente, attuando talune delle più intime e caratteristiche esigenze del modernismo « cattolico » su questo terreno, affermando con chiarezza, e con le opere, il valore della grande tradizione cattolica nazionale, la parte che la religione storica del nostro popolo deve avere nella rinascita della vita spirituale e politica e nella disciplina interiore di questo. Se l'atteggiamento di frazioni cattoliche di destra poteva indurre in sospetto i popolari, non era un buon motivo di mostrarsi uomini di poca fede. La storia, essi l'hanno visto, corregge e rettifica le intenzioni ed i fini particolari e immediati; e, qualora l'atteggiamento iniziale verso il fascismo fosse stato diverso, e più vivo nei capi e nei gregari il senso dei valori spirituali, essi avrebbero potuto portare allo sviluppo del fascismo ed alla rinascita della coscienza nazionale un contributo decisivo.

Per tali ragioni, da quando è sorto il P. P. io ho cercato con i miei scritti, in una critica franca e serena — e ne fa testimonianza la raccolta delle mie note politiche

nel *Resto del Carlino* (1) — di mostrargli i pericoli del suo sinistrismo e la necessità di piegare a destra, nel significato che aveva ed ha questa parola nelle presenti controversie politiche. E da quando è sorto il fascismo, ho fatto del mio meglio per mostrarne il valore spirituale e nazionale, e il significato di un ricominciamento, ed ho spiegato quel pochissimo di influenza di che disponevo fra popolari — magri resti di un ricco passato — per procurare, non un riavvicinamento tattico tra fascismo e popolarismo, che importerebbe poco, ma una più intima e giusta comprensione, da parte dei popolari, delle ragioni storiche ed ideali di quello e delle opportunità che esso offriva.

---

(1) Si vegga anche la parte che riguarda i popolari nel volume, citato più innanzi: « Lo Stato e i partiti politici nel dopo guerra ».

X.

RELIGIONE E POLITICA

ANCORA IL PARTITO POPOLARE

Conviene soffermarsi alquanto a vedere come si sia contenuto, di fronte al fascismo, il partito popolare (1), che era l'ultima e assai interessante novità, preparata da lunga mano, come abbiamo visto, dalla democrazia cristiana murriana, in fatto di rapporti fra religione e politica in Italia. Il P. P. è sorto idealmente da una specie di vivisezione della D. C. I. quale era venuta a delinearsi sotto la persecuzione e la condanna di Pio X; esso aveva sceverato la tendenza dei cattolici alla autonomia politica dal moto di riforma interna, culturale ed etica, della vita religiosa nel cattolicismo secondo le esigenze dei tempi; a pena il Vaticano, sufficientemente rassicurato su questa seconda parte, consentì l'autonomia, il partito si costituì intorno al saldo nucleo centrale della democrazia cristiana, che gli diede, fra l'altro, il segretario politico e più che la metà dei cento deputati del suo gruppo, con il concorso dei cattolici d'ogni gradazione e colore, salvo un piccolo gruppo di dissidenti di

(1) Non posso qui occuparmi delle premesse teoriche, delle origini storiche, dell'immanente problema di questa recentissima formazione religiosa-politica, chè sarebbe troppo lungo. Ne ho già scritto, del resto, nei due volumi: « Dalla Democrazia Cristiana Italiana al P. P. » (Battistelli, edit. Firenze) e: « Lo Stato e i Partiti Politici in Italia dopo la guerra ». (Roma, Edizioni Rinascimento, R. Murri, edit.)

destra, che volle rimanere estraneo o si ritrasse assai presto. Ma il vizio di origine, l'equivoco (del quale da tanti si parla senza mai chiarirne i termini) in cui versa il partito, è in quella originaria scissione o rinnegamento di una parte essenziale del programma nativo: perchè la aconfessionalità è bensì negli statuti, nel programma pratico e concreto (l'ispirazione cristiana della vita rimase campata in aria), ma non è nella dottrina centrale, nel programma intiero; poichè il concetto che il partito, e in particolar modo don Sturzo, si fa dello Stato, della organizzazione sociale, del cittadino medesimo, dipende dal concetto dominante della natura, del posto, della funzione della Chiesa nella vita: argomento questo sul quale i popolari non possono avere alcun criterio proprio, alcuna autonomia, perchè essi sono cattolici e aconfessionali: cioè cattolici che si vietano di interloquire in merito a quella confessione religiosa che è poi loro e che essi bandiscono così, formalmente, dalla vita pubblica, nell'atto stesso in cui ne fanno, a parole, la loro suprema ispiratrice, nel foro interiore.

Tutta l'attività pubblica dei cattolici, dal 1870, quando il barone D'Ondes Reggio, di Palermo, si dimise da deputato perchè l'ordine era venuto ai cattolici di raccogliersi nella astensione, a questi primi anni di attività del P. P., era fondata sul tacito presupposto che, di fronte alla Rivoluzione, impersonata nello Stato usurpatore, le legittime ragioni della Chiesa e del cattolicismo facessero blocco, in totale insanabile antitesi con la nuova Italia. Chi non era con essi era contro di essi, dall'altra parte della trincea. Il fascismo ha dato l'ultimo crollo a questa presupposizione; e tutta l'organizzazione cattolica oscilla sulle sue basi antiche.

E la crisi si manifesta in due modi particolarmente. L'eredità, giacente da molti anni, dell'Opera dei Congressi, è stata divisa in due: Azione Cattolica e P. P. L'uno e l'altro istituto considerano religione e politica come due separati scompartimenti, scindendo la viva unità dello

spirito. Ma poi l'A. C. non sa darsi un programma in cui la politica non penetri da tutte le parti e il P. P. non riesce a imbastire una politica in cui lo spirito religioso circoli e respiri.

Per il P. P. il problema ha oggi nome: revisionismo. Ma, fatalmente, tale problema va sempre più esorbitando, nella polemica, dallo stretto campo della disciplina interna del partito e dei suoi atteggiamenti politici verso il fascismo e verso sinistra, per divenire un esame di coscienza sulle premesse religiose dell'attività pubblica dei cattolici italiani e sui fini superiori di educazione e di cultura nazionale che questa implica. Le ultime vicende, dal Congresso di Torino in poi, se non sono riuscite a separare nettamente tendenze diverse e contrastanti, che, nella frettolosa sua costituzione, il partito aveva conglobato in sè, sono tuttavia riuscite a mettere in chiara luce l'esistenza di esse e l'opposizione, attraverso dissensi e incompatibilità personali.

Il fascismo è stato l'efficace reagente. Una parte dei popolari, la più a sinistra, impegnatasi a fondo, con loquaci consensi e vaste prospettive di accordo e di alleanza politica, su di un programma di demagogia riformista, si è vista troncata netta la via dall'avvento del fascismo e, mano mano che questo si consolidava al potere, si è chiusa in un sempre più prudente riserbo Essa è stata per un anno assente dalla polemica e solo alla vigilia delle elezioni si è rifatta viva e pugnace.

Il centro si piegò, con l'agilità che gli era propria, dinanzi al vittorioso, ma pensò di poterne considerare il successo poco più che come una vicenda parlamentare e di partito, rapida e fugace; e si propose, dapprima con la collaborazione e, dopo che fu dispensato da essa, con la opposizione di dettaglio e motivata, di richiamarlo ai quadri, che esso si era foggiati, di un coalizionismo elettorale e parlamentare in cui il partito potesse continuare a ritagliare per sè una buona parte del potere. Quei di destra, infine, di fuori e di dentro il partito, vollero una

adesione aperta e incondizionata al fascismo, pronti anche a far causa comune con esso, sperando che i loro titoli di benemerenza e la loro posizione di cattolici, fatta valere come mezzo di influenza e di azione sui correligionarii, fossero largamente riconosciuti.

Questi varii atteggiamenti avevano tuttavia in comune il torto di non rendersi sufficiente conto della portata della rivoluzione, spirituale sopratutto, avvenuta in Italia per opera del fascismo, e delle profonde immediate ripercussioni, i cui effetti sono ancora poco visibili, che essa doveva avere. L'on. Mussolini andò direttamente alla Chiesa ed alla coscienza cattolica del paese, passando oltre a quanti si erano costituiti rappresentanti politici di questa, o tutori, dello Stato parlamentare o di fronte ad esso, degli interessi religiosi. Egli infirmò così e svalutò quest'opera di parte, offrendo, di tali interessi, una guarentigia più salda ed efficace nella visione, realistica e spirituale insieme, che delle esigenze civili e morali del popolo nostro si era foggiata, attraverso la guerra e sotto la minaccia bolscevica, la rinnovantesi coscienza nazionale.

Opportunismo politico, si è detto. Certo ogni azione politica ha i suoi fini politici. Ma il fatto che una politica la quale è e vuole essere innanzi tutto nazionale respinga e rovesci l'agnosticismo liberale e le fobie anticlericali di ieri, per includere la religione storica degli italiani nella sfera e nella gerarchia dei valori nazionali, facendo obbedire la sua politica verso la Chiesa ad un giudizio politico (e in nessun modo confessionale) che non è di repulsione o di disinteresse, ma di comprensione, ha un profondo significato nello svolgimento storico della coscienza nazionale e della vita religiosa in essa. Avemmo la Chiesa contro lo Stato, *con le sue armi;* avemmo poi la Chiesa fuori dello Stato; abbiamo ora la Chiesa nello Stato, pur senza pregiudizio della universalità di essa. E questo per opera di un partito che non ha alcun speciale rapporto con il cattolicismo, in molti dei cui segua-

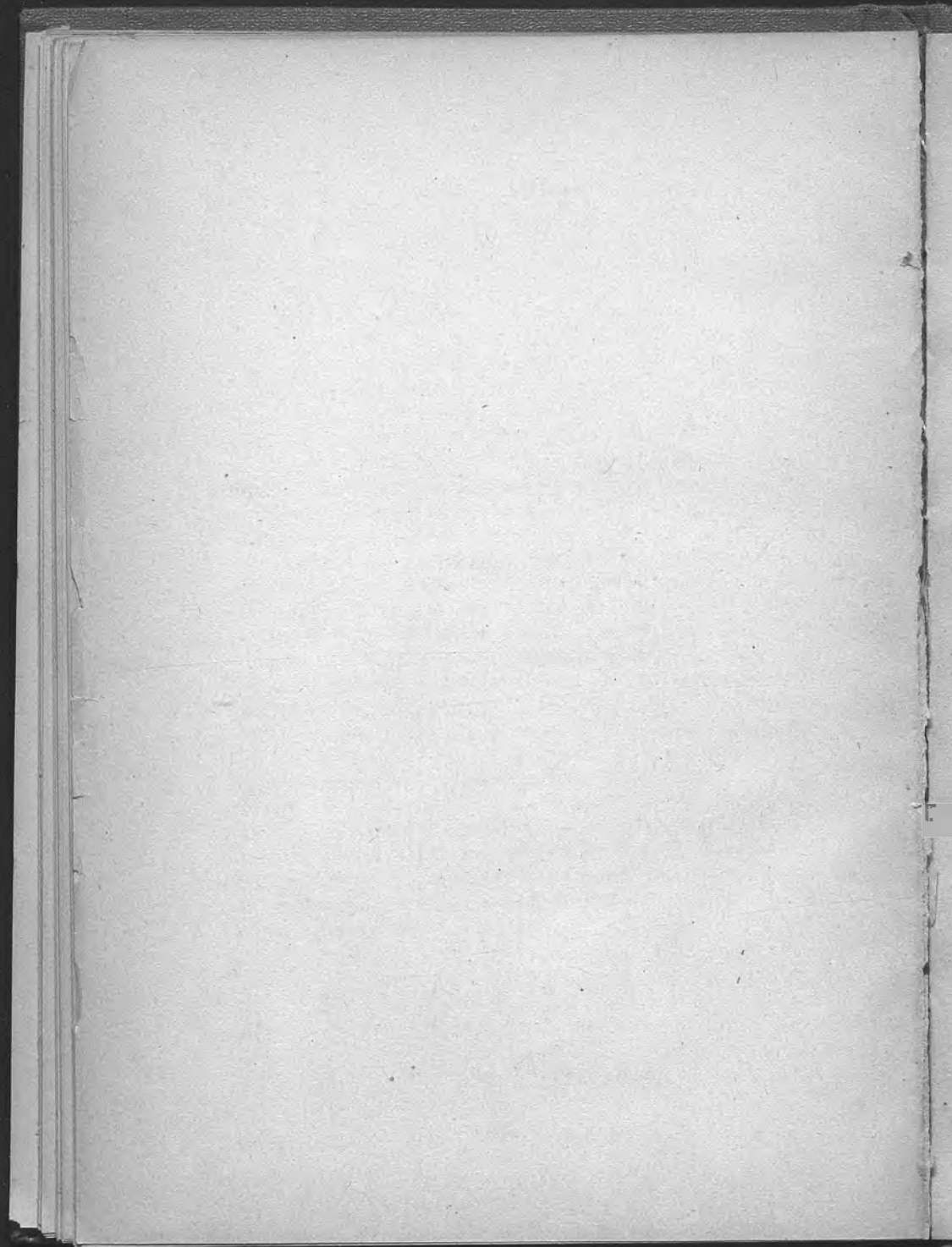
ci è anzi vivo ancora un pregiudizio opposto; in nome, non di un gretto criterio di opportunità politica, ma di un criterio etico e religioso, eminentemente storico e idealistico, la cui universalità comprensiva è anche la sua laicità, di fronte alle religioni storiche e di rivelazione.

La diminuzione del valore politico dell'attività dei cattolici e dell'organismo elettorale e parlamentare che essi si erano costituito negli ultimi anni veniva così, di fatto, ad essere richiamo ad un ufficio assai più delicato ed importante e vasto della religione e del cattolicismo nella rifiorente vita nazionale, la quale molto attende da un rapido e sicuro incremento dei valori morali nelle coscienze. Lo si è visto sopratutto nella riforma scolastica e nella parte che vi ha, direttamente e indirettamente, la religione. Chi potrebbe pensare che il fascismo l'avrebbe voluta e compiuta se non per l'intimo convincimento che le nuove generazioni italiane attendono dalla loro fede tradizionale, e possono ricevere da essa, altro e assai meglio che la ricerca di una quota parte del potere politico nelle gare elettorali e negli intrighi parlamentari?

Di questo ci pare che taluni cattolici e popolari vadano ricominciando solo ora a rendersi conto. Il P. P., così come fu costituito sul principio del 1919, raccolse larghe adesioni e consensi fra cattolici di diverse, e talora opposte, tendenze politiche e nel paese, per l'opinione assai radicata e diffusa che al ristabilimento dei principi di ordine, di disciplina, di autorità dello Stato, di superamento dei contrasti di egoismi e di interessi in una sintesi ideale l'opera dei cattolici, per la forza stessa dei loro principii e dottrine religiose, dovesse essere efficacissima.

Ma la prova non fu felice. Una frazione di sinistra, numerosa e rumorosa, parve pronta a saltare il fosso di una rivoluzione proletaria, alleandosi a quei socialisti che la seguivano e affiancavano, con la speranza di arginarla,

al momento opportuno, e inalvearla nel riformismo parlamentaristico di marca nittiana. Altri, con una premessa di destra, si adattavano ad espedienti demagogici. La corsa alle crisi, ai portafogli, all'intrigo elettorale parve sopraffare ogni più seria tendenza di politica ricostruttiva. Il fascismo, nell'opera sua, e nell'incomprensione dei popolari e nei contrasti che ne seguirono, è l'esperienza vissuta del fatto che gli elementi vitali di elevazione spirituale ed educazione morale degli animi, i quali sono ancora racchiusi nel cattolicismo degli italiani, male si servono sul terreno politico ed elettoralistico e richiedono invece un'opera assai più intima, delicata e silenziosa. Al ristabilimento dell'autorità dello Stato, della validità ideale di un principio superiore agli interessi, il fascismo ha provveduto da sè, con impulsi e metodi suoi proprî, dei quali ha assunto la piena responsabilità. Si direbbe che, come la rivoluzione democratica e liberale aveva laicizzato la libertà, la rivoluzione fascista ha laicizzato l' autorità; con questo, tuttavia, di diverso e di opposto, che la prima aveva creato un laicismo dommatizzante e settario, mentre la seconda muove da un impulso intimamente religioso e tende a restituire alla religione il suo posto e il suo valore, che non ha etichette politiche, nella vita della nazione. E un buon mezzo, a questo nobile intento, sarà stato di togliere al clericalismo politicante l'ultimo e più solenne pretesto per far della politica in nome della religione ai comodi di una certa politica. L'insuccesso dell'eclettismo popolaresco e i primi successi, specie nella riforma della scuola, della politica religiosa del fascismo sono due facce d'una stessa novità e progresso spirituale.

CONCLUSIONE

L'interpretazione, da me brevemente delineata in queste pagine, del fascismo, nei suoi caratteri storici più salienti, è certo un grande titolo di lode per esso. Ma è anche, ed assai più, una severa definizione di responsabilità. Perchè un anno o quattro anni sono assai pochi per un compito come quello che emerge da una tale visione: e, quali che si fossero le benemerenze da esso acquisite nel campo strettamente politico o finanziario o amministrativo, enorme sarebbe il danno se lo spirito suo più intimo, sopraffatto e disperso, nelle tentazioni del potere, nelle passioni di parte e nei contrasti di interessi, dal fondaccio torbido e oscuro dei nostri difetti e miserie nazionali, dovesse rapidamente dileguare senza aver impresso alla coscienza ed alla vita della nazione un fervido impulso e nuove direzioni spirituali.

Perchè la crisi italiana è, da secoli, una crisi di carattere religioso e morale, e il problema immanente della vita nazionale è quello di trarre dalla ricca esperienza storica del passato e degli istituti, vecchi e nuovi, che la accumularono e la trasmettono, una visione, un ideale, una norma interiore di vita che imprimano a tutta l'attività nazionale un vivace carattere etico e religioso, quel senso intimo e operoso di universalità che solo può darle unità e fervore costruttivo.

E quando questo soffio di spiritualità e di religiosità

ha investito qualche anima e suscitato intorno ad essa commozione di consensi e di entusiasmi, sempre la vita nazionale ha fatto un passo o uno sbalzo in avanti; ma poi la gretta ignavia dei più e l'astuzia di trafficanti hanno sopraffatto quegli impulsi, e la vita nazionale si è di nuovo abbassata, impoverita e dispersa. E la ricaduta potrebbe essere, questa volta, più dannosa; perchè fu più vasto e grave e più sacrifici costò lo sforzo di liberazione.

L'Italia, dalle origini dell'età moderna ad oggi, non ha compiuta ancora la sua rivoluzione spirituale, che sola può dare saldezza e coerenza e disciplina interiore alla sua democrazia; e non l'ha compiuta, perchè essa, a differenza di ogni altra nazione d'Europa, aveva in sè, e come sua stessa creazione storica, quel cattolicismo che era già stato il centro della vita europea: sicchè impossibile le fu ribellarglisi e strapparselo quasi dalle viscere, impossibile conciliarlo con le origini e ai fini della sua rinascita nazionale, impossibile riviverlo e ricostruirlo e adattarlo alle fresche esigenze della spiritualità contemporanea: che sono i tre grandi tentativi fatti dalle origini della riforma ad oggi, e si chiamano: riforma italiana, liberalismo, modernismo.

La novità e l'importanza vera del fascismo, se non lo si voglia ritenere un effimero movimento politico, rispondente a necessità ed impulsi strettamente circostanziati — devono ricercarsi in questo assiduo e tragico sforzo del paese nel rifarsi una coscienza religiosa, la quale non rinneghi il suo passato, non pretenda di liquidare il cattolicismo e, insieme, non si lasci aduggiare e sopraffare da viete interpretazioni e richieste politiche di esso: condizioni alle quali il fascismo ha inizialmente corrisposto, sia esprimendo in sè, dall'anima del paese, un fresco e nuovo ed autentico senso di eticità e religiosità civile, sia rivedendo e correggendo la condotta dell'Italia ufficiale verso la Chiesa.

Inizialmente. L'esperienza, a pena avviata, continua.

E continua fra difficoltà crescenti. Io non farò qui la critica dell'esperienza fascista: perchè, per essere utile, essa dovrebbe esser fatta dall'interno, cioè da giovani i quali abbian seguito e vissuto questa esperienza. La parola di chi, prima di assistere ad essa, partecipandovi con fervida fede, aveva pur compiuto per proprio conto altre e sì lunghe e intense e varie esperienze, non può avere presso i giovani autorità sufficiente: perchè essi sono, forse giustamente, gelosi d'esser sè stessi e di essere un ricominciamento.

Ricordino tuttavia essi che ricominciamenti totali la storia non ne ha; e che ogni generazione nuova riceve dalle precedenti il suo compito e su di esso si travaglia, presa nella ferrea logica di un problema nazionale che, pur nelle dispersioni degli errori di rinnovate esperienze e di rinascenti contrasti, assomma ed accumula le energie della stirpe. E il problema italiano, sempre più chiaramente visibile in tanta varietà di esperienze, è un r sveglio sano e fresco di spiritualità e di religiosità nella vita pubblica del nostro paese. Questo è stato il messaggio dello spirito italiano al cattolicismo, da Gioberti a Rosmini, ad oggi; questo, da Mazzini a noi, il suo messaggio alla democrazia liberale e radicale e socialista, che l'ha leggermente ripudiato; questo è oggi il suo messaggio al fascismo. Ma è, questa volta, più che un messaggio: è una interpretazione, non arbitraria, del fascismo stesso e di quello che esso ha inteso ed ha fatto, più specialmente nel campo della politica scolastica. E quel che è già fatto rimane acquisito per sempre, come nuovo contenuto di coscienza, anche se molto più rimanga ancora da fare.

Ma, se anche nuove delusioni o dispersioni temporanee dovessero avvenire, il corso della storia procede con così crescente veemenza verso le mete previste ed annunziate che di molte incomprensioni e grette ostinate tenacie essa ha già fatto vendetta e chi non intende della storia stessa la legge è presto gettato in margine e oltrepassato.

Ed è permesso chiudere queste pagine di rapidi appunti applicando alla vita italiana un giudizio conclusivo di Mazzini sul repubblicanesimo: La nuova Italia o sarà religiosa o non sarà. La politica è conquista di quel che ha valore nel tempo, anzi, oggi e qui; e religione è invece la conquista di quello che ha valore in sè e per sempre, e suscita, nel labile corso del tempo, le grandi creazioni spirituali.

La religione deve entrare nella politica ed insinuarsi in essa e pervaderla ed elevarla, non fra i clamori della lotta politica e fra i contrasti per la potenza, ma per vie silenziose ed occulte: educando cioè le qualità morali, la serietà di vita, la fermezza di carattere, l'onestà, la lealtà, il fervore disinteressato nel servizio della cosa pubblica, che danno i buoni cittadini e amministratori e gli eccellenti uomini politici e fanno le coscienze spontaneamente e consapevolmente docili all'unità disciplinata delle grandi creazioni spirituali.

INDICE